

PRIMAVERA 2011

DOSSIER DECRESCITA

COPIA GRATUITA

S

F

C

R

F

S

S



DIRETTORE RESPONSABILE

Paolo Piacenza

REDATTORI

Francesca Casciotti

Sandra Perondi

Andra Scarfó

Marta Negri

Stefano Francese

Michele Traverso

Manuele Presenti

Roberto F. Ghisu

Vincenzo Buttafuoco

COLLABORATORI

Nathan Zippo

Francesca Alberti

Ruggero Grillo

Gabriele Cassetti

Lucia Mancini

Elena Bellu

Anna Gaude

Chiara Vezza

Lo Staff dei Bagni Municipali

FOTO DI COPERTINA

Elena Bellu, "Sedia a dondolo thai"

PROGETTO GRAFICO

Andrea Scarfó

Marta Denegri

Edito da Ingengeria senza Frontiere

Anno 6 - N° 9 - Primavera 2011 - Periodico di ISF
c/o Politecnico - C.so Duca degli Abruzzi, 24 Torino

Registrazione numero 5740 del 3/11/2003 presso il tribunale di Torino

Questo giornale è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribution-ShareAlike 2.5. Per vedere una copia della licenza visita <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/> oppure manda una lettera a Creative Commons, 543 Howard Street, 5th Floor, San Francisco, California 94105, USA.



SOMMARIO

Editoriale.....	3
Cos'è ISF.....	4
MAGNA, ITALIA!.....	6
Introduzione a la decrescita economica	17
Decrescita?...ma che te stai a sbassà!!!	20
Obiettivi e indicatori	22
Quanto... o come?	25
L'esperienza del "Progetto EVA" di Pescomaggiore.....	27
Il progetto di "Orto ligure"	31
Bibliografia della decrescita	34
Il sasso nello stagno.....	36
La terra santa	37
La ricetta de La tavola di Babele.....	40
Due facezie su i Bagni Municipali in San Salvario.....	41
San Salvario ed il Progetto Caffetteria dei Bagni Municipali.....	43
La ricetta.....	44
Lo scatto	45

Nella confusione mentale del dormiveglia che precede il sonno, cercando di mettere insieme qualche idea per questo editoriale penso:

E se avessero ragione loro?

Il mondo è sempre andato così e così sempre andrà.

Il potere è dei forti e degli arroganti.

Il mercato e solo il mercato può e sa regolare il rapporto con le merci e le risorse.

Ciò che importa è la salute, ovviamente la propria, al massimo quella della propria famiglia, ma non proprio di tutti: i vecchi, noiosi e malati, farebbero bene a togliere il disturbo.

Solidarietà e uguaglianza, concetti per anime belle buoni per la retorica del discorso di un politico, non per costruire delle politiche.

Pace e nonviolenza, fastidiosi ritornelli di chi non sa come va il mondo.

I poveri ci sono sempre stati e se sono poveri in fondo la colpa è sicuramente anche loro

Gli stranieri, perché si ostinano a cercare di venire da noi, anche noi facciamo fatica ad arrivare a fine mese.

Poi penso a mio figlio e un grido straziante rimbalza nella mia mente: se anche avessero ragione non ditemelo, non voglio saperlo.

Buona lettura e buona utopia a tutti.

Cos'è ISF

Ingegneria Senza Frontiere è nata, al Politecnico di Torino su iniziativa di alcuni studenti, nel novembre 1995, sulla base delle esperienze e dei risultati ottenuti dalle sorelle maggiori “Ingenièurs Sans Frontières” in Francia e da “Ingenieria Sin Fronteras” in Spagna.

Lo studente che si diede da fare per fondarla si presentò un giorno in una sede di una ONG per chiedere informazioni e consigli su come fondare e far funzionare un'associazione di questo tipo in Italia. Il presidente della ONG lo rimbalzò dall'obiettore di coscienza che colà prestava servizio civile. Anche l'obiettore era studente di ingegneria, cercò di dargli una mano e qualche anno dopo divenne socio della Associazione. E' un pò il modo con cui spesso si viene a conoscenza di questa associazione...Accidentalmente. A maiuscola giacché quella “ A “ è una lettera importante per IngegnerIA senza frontiere, ne rappresenta l'ostinato radicamento presso le facoltà di IngegnerIA, indipendente da esse ma al contempo al loro servizio per offrire a chi le frequenta uno spazio di confronto sui motivi che dividono, con fastidiosa causalità e con scientifica programmazione, il nostro pianeta, le nostre terre, le nostre città, le nostre case in tanti Nord e Sud del mondo, di micromondi.

Quella A vuole anche essere un piccolo tributo all'Anarchia con cui un po' i fanno le cose in ISF: lo scrittore Roberto Maggiani ricordava come per suo zio, Mattutino Maggiani, operaio ed anarchico della “prima ora,” anarchia significas-

se una ricerca interiore che sfociava nella pratica del cercare di fare cose buone, nel cercare di farle bene, nel cercare di farle belle ed utili.

Questo giornale è un modo per ridurre un pò l'Accidentalità di cui dicevamo senza necessariamente spegnerla del tutto.

Dal giorno in cui, una decina di anni fa, uscì il primo numero di ISF Press il giornale ha cercato di diventare, sempre meno faticosamente, patrimonio condiviso di quanti hanno a cuore ISF, una redazione di persone virtuale dal punto di vista degli spazi fisici ma estremamente reale per quanto riguarda l'entusiasmo, sforzi ed affetti.

Attualmente in Italia si contano una ventina di sedi registrate ed ognuna di esse è attiva nelle facoltà di ingegneria delle rispettive città. La ventina di sedi attive, da una decina di anni ha intrapreso e quasi concluso un processo di associazionismo di associazioni che porterà all'imminente nascita di ISF ITALIA la federazione delle associazioni ISF presenti nella penisola, che si riconoscono nella loro Carta dei Principi e su di essa orientano il loro operare.

L'associazione è composta da soci volontari.

ISF è internazionale, indipendente, aconfessionale, apartitica e accoglie i principi di fraternità, condivisione e collaborazione con tutti i popoli della terra e fa propri gli ideali di pace e di giustizia.

ISF si occupa di problemi tecnici nell'ottica dello sviluppo globale e della qualità della vita nei Paesi del Sud del Mondo e si impegna in progetti di sensibilizzazione e di educazione allo sviluppo in Italia, promuovendo un serio dibattito sulle questioni dello sviluppo, della povertà e della collaborazione tecnico scientifica nel nostro ambiente accademico e professionale.

ISF non è nata per creare un'altra ONG nel campo della cooperazione ma per essere un ponte tra l'università ed il sud del mondo, per essere un luogo libero, colorato e democratico all'interno delle...tipicamente grigie facoltà di ingegneria in cui chiunque a qualsiasi livello può cercare di dare una mano come può, quando può se può.

L'attività sul campo è pertanto uno strumento che ISF cerca faticosamente di utilizzare per dare un'opportunità ai propri soci mettersi in discussione per domandarsi se quanto gli è stato insegnato nei corsi universitari abbia o meno un significato diverso laddove esiste un divario profondo tra l'immaginario che gli è stato descritto e la realtà. ISF è una realtà che cerca formare quelli "Ingegneri Cittadini" ovvero persone che, come possono, cercano di far la loro parte per ridurre un pò il divario Nord/Sud del mondo.

L'attività di ISF si propone di creare uno spazio di progetto comune tra Nord e Sud del Mondo in cui elaborare, realizzare e diffondere tecniche e pratiche ingegneristiche in grado di favorire la piena realizzazione di tutti gli individui e le comunità umane.

MAGNA, ITALIA!

fotografie e testo di Andrea Scarfó
www.naturalmenteandrea.it

se tutti sono vittime,
se la violenza è metodica,
se il razzismo non è che una conseguenza:
benvenuti in un territorio della 'ndrangheta!





Le attenzioni che alcune associazioni avevano e hanno per i migranti di Rosarno erano sicuramente insufficienti per i bisogni del posto: Medici Senza Frontiere, Caritas parrocchiale e soprattutto l'Osservatorio Migranti AfriC Calabria di Rosarno. Quest'ultima da sempre è stata l'associazione più vicina ai migranti e ha sollecitato le autorità ad adempiere i propri doveri. Ad esempio, dei 200mila euro stan-

ziati dal Ministero dell'Interno quest'anno per l'emergenza dei migranti sono stati spesi solo una parte per 30 bagni chimici e la loro manutenzione, il resto non si sa che fine abbia fatto. D'altronde tutte le fabbriche che si possono ammirare nel loro abbandono (tra cui quelle abitate dai lavoratori stagionali africani) sono frutto di speculazione di fondi europei. Tale denaro pubblico, una volta intercettato, è stato speso in







parte e mai ha adempiuto alla missione per cui era stato destinato a lungo termine: l'ex Opera Sila – ESAC – ARSSA (ESAC d'ora in poi per brevità) ne è un esempio lampante. Nei giorni precedenti il Natale, alcune persone hanno distribuito kit di vestiario e coperte nei "villaggi" abitati dai migranti africani e poi hanno organizzato un turnover per offrire loro la colazione e la cena. La società civile finalmente rispondeva con l'umanità: la fine della cappa omertosa... Gli africani stavano e stanno cambiando Rosarno e la Piana (di Gioia Tauro). Intanto nella notte del 3 gennaio a Reggio Calabria scoppiava una bomba davanti all'entrata

della Procura Generale e si sapeva pubblicamente che il Ministro degli Interni nei giorni successivi sarebbe stato in città. I ragazzi dell'associazione multiculturale Mammalucco onlus di Taurianova il 6 gennaio mantenevano una promessa: durante una cena offerta dalla Caritas regalavano dei tamburi ai loro amici africani e ballavano insieme a loro. Il 3 febbraio anche Sandro Maria Velardi, primo dirigente della procura di Reggio Calabria sottoscrive il testo del manifesto di "Reggio non tace!": la reazione di semplici cittadini all'attentato dinamitardo ai danni della Procura Generale di Reggio Calabria.







Dal 7 gennaio è cronaca nazionale, ma inesatta. Nel pomeriggio del 7 gennaio a distanza di 15 o 20 minuti qualcuno nei due principali "villaggi" ha sparato sui ragazzi africani con delle armi ad aria compressa, ma a questi atti erano più o meno abituati. La molla che ha scatenato l'ira è stata invece la diceria, in ognuno dei due "villaggi" (l'ESAC e la Rognetta),

che nell'altro fossero stati uccisi due africani. La rivolta è partita dalla Rognetta, una ex fabbrica di spremuta d'arancia senza tetto, ubicata dentro l'abitato di Rosarno, dove ci stavano circa 150 uomini, in capanne di cartone e sacchi di plastica o prefabbricati di solo acciaio (nella foto come apparivano l'11 gennaio dopo le partenze dei migranti).





Nel frattempo l'ira è salita anche all'ESAC. Gli africani hanno iniziato a percorrere la SS18 in direzione nord verso Rosarno e, in località Spartimento, un'auto che li incrociava è stata assalita: solo una piccola ferita per la donna che è apparsa più volte in tv e per i figli in auto con lei tanta paura! Sono stati "salvati" dalla furia dei migranti da alcuni abitanti del posto. Oltre a questo, Rosarno ha subito danni ad auto, vetrine, insegne e vasi da fiori. L'8 gennaio c'è stato il ribaltamento di fronte: quel che è iniziato nel pomeriggio non era la caccia al nero, bensì "la caccia a chi la pensa diversamente da me e va contro i miei interessi". Non era neanche xenofobia. Tutto questo pare sia stato fomentato da un africano che (non si sa quanto consapevolmente) nei giorni precedenti aveva in pieno paese urinato a bordo della proprietà di un capocosca. È questione di mentalità: di difesa, non razzista. L'autorità, in questi territori, non è lo Stato, ma chi controlla il territorio: la 'ndrangheta. Il 9 mattina mentre dall'ESAC iniziavano le partenze per Crotone e Bari – meno coercitive ma neanche così docili – i cittadini di Rosarno in località Spartimento hanno organizzato





un sit-in per richiedere e “controllare” la partenza dei lavoratori stagionali. Gli africani non volevano partire perché dovevano ricevere il compenso, spesso il saldo, per il lavoro svolto nei campi, né possedevano denaro per partire. Comunque nel corso della giornata alcuni datori di lavoro si sono presentati per venire incontro a questa situazione.

Dopo questi fatti, l'11 gennaio la cittadinanza di Rosarno con una manifestazione ha reagito all'immagine razzista creata dai media. In questa occasione però la cittadinanza non è riuscita a scrollarsi di dosso l'immagine di paese governato da una mentalità connivente con la 'ndrangheta. L'episodio della censura al manifesto degli studenti del liceo ha fatto il giro d'Italia.





Un mese dopo, nel territorio si contavano meno di cento lavoratori stagionali. Lo Stato per mano di alcuni suoi impiegati ha fatto anche multe di 7mila euro perché durante la raccolta di agrumi i lavoratori non avevano l'imbracatura e il caschetto di sicurezza. Un mese dopo, la Rognetta già non esisteva più... abbattuta per chissà quale sogno urba-

nistico-metropolitano. Nella foto sotto a destra, una "guida pratica per i titolari di protezione internazionale" tradotta in diverse lingue. L'ESAC un mese dopo le partenze, da sinistra a destra: una "abitazione" dentro un silos, una doccia (l'igiene personale e la mancanza dell'elettricità sono i problemi più sentiti dalla





comunità africana) e un capannone-soggiorno. Il 5 febbraio all'ESAC, ancora zeppa di brandelli di vita quotidiana lasciati dagli ex-inquilini, sono arrivate le ruspe della Protezione Civile Italiana promettendo una bonifica.

Qui non è, non c'è l'Italia.

Cosa cambierà il prossimo anno?

Riuscirà la Repubblica Italiana, nonostante la sua autostrada, ad abitare questa frontiera abbandonata?

www.africalabria.org

www.mammalucco.org

www.medicisenzafrontiere.it



DECLINE



DOSSIER

INTRODUZIONE A LA

DECRESCITA ECONOMICA

Il tema della “decrescita economica” è salito solo di recente alla ribalta all'interno del dibattito economico, politico e sociale in relazione alla questione della sostenibilità ambientale e sociale della crescita economica. Il “paradigma della decrescita economica” affronta in maniera diretta ed esplicita la problematica della compatibilità tra il funzionamento di una civiltà e lo “spazio biologico” disponibile che è all'origine di tale funzionamento, richiamando l'attenzione sul fatto che la crescita economica illimitata (il perseguimento costante dell'aumento del “prodotto interno lordo”) non sia sostenibile per l'ecosistema terrestre, alla luce di una società, come quella odierna, orientata deliberatamente verso la massimizzazione della crescita economica e verso l'aumento continuo della produzione e del consumo, senza che sia mai messa in discussione natura e qualità della produzione. Il movimento che si è costituito - e che si sta costituendo - intorno all'obiettivo della decrescita economica pone l'accento sull'assenza di qualsiasi riferimento alla relazione vincolante che deve sussistere tra processo economico e substrato biofisico, il quale, essendo per sua stessa natura fisicamente limitato, rende insostenibile un sistema socio-economico orientato verso una crescita infinita. Questo è l'assunto fondamentale da cui prende forma l'appello del movimento per la decrescita economica, il quale esprime l'urgenza e la necessità di un'inversione radicale rispetto alla direzione suggerita dall'ideologia dominante, indicando una prospettiva alternativa rispetto ai diversi modelli di sviluppo esistenti che sposti l'obiettivo dalla crescita quantitativa allo sviluppo qualitativo.

[articolo già pubblicato su:
www.nuovoeosistema.it
www.resmarche.it
www.decrescita.it
www.ambientenergia.info]

Abstract della TESI di laurea magistrale in
ECONOMIA E IMPRESA di Nathan Zippo
<http://nathanzippo.wordpress.com/>
nathanzippo@msn.com

I fenomeni del degrado ambientale e dell'esaurimento delle risorse dimostrano questa insostenibilità, e si ricollegano alla duplice funzione svolta dalla natura nei confronti dell'attività economica: fattore produttivo in termini di risorse naturali che da essa si possono estrarre e, allo stesso tempo, destinazione finale degli scarti e dei rifiuti della produzione. La produzione crescente di beni e servizi implica l'utilizzo anch'esso crescente di materia ed energia le quali, a loro volta, conducono a un impatto crescente sugli ecosistemi; ogni attività produttiva comporta inoltre una degradazione irreversibile di quantità crescenti di materia ed energia, il che rende la crescita illimitata della produzione, basata sullo sfruttamento di risorse finite non rinnovabili, vincolata dai limiti fisici della biosfera.

La “provocazione” della decrescita economica va oltre la dimensione fisica del processo economico. E' opportuno rilevare, infatti, come questa teoria si sia sviluppata a partire dalla critica al “prodotto interno lordo” quale misura imperfetta del benessere e all'opinione comune secondo cui il benessere sia misurabile attraverso il consumo e la quantità di beni acquistabili. Il PIL è

un flusso puramente mercantile che non solo considera positiva ogni produzione (e ogni spesa) a prescindere dalla sua natura e dal suo contributo effettivo al reale benessere individuale e collettivo, ma che, inoltre, non comprende tutte quelle attività e risorse che pur non essendo di natura mercantile, incidono in maniera determinata sul benessere, come ad esempio la disponibilità di “beni relazionali”. La prosperità economica è il risultato dell’accumulazione di continui deficit ecologici e di costi che pur non essendo conteggiati ricadono e ricadranno necessariamente sulla collettività nel suo insieme. Il PIL risulterebbe molto più basso se fossero internalizzati i costi sociali dei danni provocati dalle attività di produzione e consumo e se venisse tenuto conto del fatto che materie prime ed energie naturali consumate oggi sono necessariamente perdute per le generazioni future (sono, cioè, consumo di capitale).

Il paradigma della decrescita economica ha fatto suo l’imperativo di scindere il miglioramento del benessere dei singoli individui dall’aumento quantitativo della produzione materiale, con l’obiettivo di promuovere la riduzione del PIL: una riduzione del “benessere” misurato dagli indicatori economici che si accompagna all’aumento del “ben-essere” realmente vissuto. In questo modo si richiama la necessità e l’urgenza di “scollegare” il benessere individuale e sociale dall’uso e dallo sfruttamento delle risorse naturali presenti in quantità fisiche limitate e necessarie al sostentamento della vita stessa. In questo contesto, la rilevanza economica della decrescita si sostanzia in una riduzione complessiva delle quantità fisiche prodotte, di quelle consumate, e delle risorse impiegate, attraverso una trasformazione complessiva della struttura socio-economica, politica, e dell’immaginario collettivo verso assetti sostenibili, nella prospettiva di un significativo aumento del benessere sociale.

Contrariamente a quanto gli stessi “obiettori di crescita” sostengono, tra cui lo stesso “teorico

della decrescita”, Serge Latouche, il carattere “rivoluzionario” ed innovativo del paradigma in questione non risiede nella rottura rispetto all’ideologia dominante della crescita economica illimitata. Pur riconoscendo la radicalità di una proposta che va a minare le fondamenta dell’immaginario dominante, questa rottura è abbastanza relativa. Gli impianti concettuali e le fondamenta scientifiche del paradigma della decrescita sono già stati prodotti e formulati in maniera più che pertinente nel corso degli ultimi cinquanta anni. Esso va inquadrato, infatti, come il risultato di un processo di maturazione scientifica che ha ripreso tematiche ed approcci “antichi”, seppure a lungo ritenuti marginali ed eterodossi. In effetti, l’economia è stata una tra le prime scienze sociali ad affrontare le questioni relative al benessere individuale, alle interdipendenze tra sistema socio-economico e ambiente naturale, al degrado ambientale e alla finitezza delle risorse.

La “provocazione” della decrescita economica va oltre la dimensione fisica del processo economico.

La tendenza ad esaltare le differenze e

le peculiarità tra questa posizione e tutto ciò che “è stato” rischia di non riconoscere la rilevanza di tutti quei filoni scientifici che avevano già mosso sostanzialmente le stesse critiche e sostenuto analoghe soluzioni, seppure forse in maniera più frammentata. Il “paradigma della decrescita economica” è, però, senza dubbio quello che più di ogni altro ha fatto propria l’eredità storica ed ideologica di tutti quei contributi e quelle posizioni che hanno individuato nella crescita economica illimitata la causa principale della insostenibilità ecologica e sociale. La decrescita economica non può però esaurire qui il suo ruolo nella proposta di “natura messianica” e nel suo “carattere rivoluzionario”. Invece deve necessariamente chiarire e puntualizzare in maniera analitica un impianto concettuale che, per la sua natura multidimensionale, rischia di rimanere avvolto da una confusione metodologica. Non solo, il paradigma della decrescita deve concretizzare la sua proposta di trasformazione sociale e definire una “matrice di alternative.” E ciò per non cadere in una marginalità settaria, quanto per

assumere il più possibile serietà e legittimità. Concentrarsi su tutte le “variabili di input” e le “variabili di output”, fondamentali per il processo economico, è la strada per indagare a fondo ed affrontare in maniera diretta le questioni relative alle attività di produzione e di consumo. Se questo costituisce il suo reale campo di analisi e di azione, dematerializzazione e cambiamenti di preferenze e meta-preferenze rappresentano i reali fondamenti teorici della decrescita economica, la cui reale novità è rappresentata dal tentativo di costruire la nuova società attraverso micro-cambiamenti, piccole ma diffuse deviazioni nelle traiettorie tecnologiche, le quali sarebbero in grado di produrre in futuro nuove dimensioni e nuovi quadri comportamentali nelle relazioni sociali, nelle relazioni economiche e nei modelli di produzione e consumo. Inserirsi quindi nel processo di modificazione delle preferenze e impegnarsi a mostrare, attraverso micro-azioni, micro-innovazioni e traiettorie tecnologiche trascurate, come la consapevolezza individuale e sociale possa mutare senza che siano le modificazioni nei prezzi relativi a governare l’allocazione delle risorse, sia collettive che individuali, oltre che la non corrispondenza tra benessere ed uso crescente di materia ed energia, necessario alla crescita della produzione e del consumo materiale.

L’effettiva riduzione in termini assoluti e globali dell’impronta ecologica e dello sfruttamento delle risorse naturali sino a livelli compatibili con la capacità accertata dei limiti del pianeta - in una parola: dematerializzazione - è lo strumento necessario a mostrare come sia possibile aumentare il “ben-essere” a scapito del “ben-avere” e innescare un “circolo virtuoso” di cambiamento delle preferenze a partire da traiettorie tecnologiche inesplorate o marginalizzate. Un cambiamento che, come detto, non si sostanzia in un adattamento ad una variazione dei prezzi relativi, ma in una trasformazione che non guarda a questi come motore dell’agire sociale. Non solo questa rappresenta la reale “uscita dall’economico” di cui i sostenitori della decrescita si fanno portavoce, ma rappresenta la sfida di questo paradigma.

L’imperativo della decrescita economica va concretizzato attraverso questo inserimento

nel processo circolare tra preferenze, società e tecnologia, nella consapevolezza di come dalla valutazione delle alternative e delle loro conseguenze nascano nuove preferenze, modifiche nelle aspirazioni e cambiamenti negli stili di vita, nei modelli di consumo e nei modi di produzione. E se la questione centrale è rappresentata dalla co-evoluzione di preferenze e dematerializzazione, allora non può essere sottovalutato il ruolo svolto dall’innovazione tecnologica, dove per tecnologia viene inteso non solo l’aspetto semplicemente tecnico, ma più in generale il livello di conoscenza e di organizzazione della società, nonché la complessiva intensità d’uso delle risorse ambientali. Un’innovazione tecnologica che, vincolata dal controllo sociale, deve essere finalizzata alla difesa, alla preservazione e alla rigenerazione del capitale naturale, abbandonando la falsa concezione secondo cui questo possa essere sostituito dal capitale artificiale prodotto dall’uomo.

I limiti naturali non devono essere superati o “spostati” attraverso i progressi tecnologici, ma è all’interno del loro riconoscimento che le “vecchie tecnologie” devono essere vagliate non tanto alla luce della loro produttività economica privata, quanto alla luce dei loro benefici e costi sociali. Per questa ragione occorre sviluppare e potenziare “tecnologie intelligenti” guidate da considerazioni ed esigenze ecologiche; un’intelligenza che non a caso è possibile chiamare “intelligenza naturale”. Il fatto che queste direzioni e queste traiettorie tecnologiche “alternative” siano già state intraprese, non solo dal mondo scientifico ma anche da quello economico ed industriale, rende concretizzabile oggi come non mai una decrescita economica, anche sullo sfondo di uno scenario istituzionale che, almeno a livello ideale, ha raggiunto un grado di accordo senza precedenti sul rapporto tra esseri umani e ambiente naturale.

A mancare non sono oggi le soluzioni o le possibilità, bensì piuttosto una volontà politica tesa a tutelare una nuova coscienza ed una nuova responsabilità ambientale, tanto scientifica quanto civile, ancora troppo marginalizzate all’interno dell’odierna società.

DECRESCITA?

...ma che te stai a sbassà!!!

Ci troviamo nell'era moderna, l'uomo tecnologico cresce, corre, compra, vende, viaggia, si muove ma ... è felice?

Prendiamo il caso di un automobilista qualunque. Come si presenta la sua vita È appena uscito di casa con il suo super Suv che inquina e beve benzina come un assetato nel deserto. Convinto di essere un privilegiato, perché possessore di una macchina che gli dà il diritto di andare più veloce degli altri, si ritrova intrappolato nel traffico come qualsiasi automobilista. Ecco il paradigma! Pensava di aver conquistato un diritto, che apparentemente dovrebbe migliorare la qualità della sua vita e in realtà non è altro che un mezzo per peggiorarla. Il

“Due sono le strade per arrivare alla maturità tecnologica: una passa per la liberazione dall'opulenza, l'altra per la liberazione dalla carenza”

passaggero abituale non riesce ad afferrare la follia di un traffico basato in misura preponderante sul trasporto. Le sue percezioni ereditarie dello spazio, del tempo e del ritmo personale sono state deformate dall'industria. Ha perso la capacità di concepire se stesso in un ruolo che non sia quello del passeggero. Drogato dal trasporto, non ha più coscienza dei poteri fisici, psichici e sociali che i piedi di un uomo posseggono. È arrivato a prendere per un territorio quel paesaggio sfuggente attraverso il quale viene precipitato. Non è più capace di crearsi un proprio dominio, di dargli la propria impronta e di affermarvi la propria sovranità. Non ha più fiducia nel suo potere di ammettere altri alla propria presenza e di

*Appunti sparsi di Francesca Alberti e Ruggero Grilli.
(ASF Ancona)*

*Ce n'è abbastanza per le necessità di tutti, ma non per l'avidità di ciascuno.
Mahatma Gandhi*

dividere consapevolmente con loro lo spazio. Lasciato a se stesso, si sente immobile. (Ivan Illich).

L'uomo moderno ha perso la sua libertà perché non riesce più a svincolarsi dalla crescita continua che viene vista come unica dimensione possibile per la sua realizzazione di individuo. Non riesce più a essere libero come cittadino ma vuole solo essere meglio servito come cliente. Vuole un prodotto migliore e non vuole liberarsi dall'asservimento dei prodotti. Vuole possedere più oggetti possibili.

Ma la ricchezza e il possedere non sono una causa necessaria per la felicità; si può essere felici con poca ricchezza ed è possibile un'infelicità distribuita accompagnata a grandi quantità di ricchezze. La ricchezza materiale della società industriale deriva totalmente dallo sfruttamento di massa del potenziale naturale attraverso lavoro, scienza e tecnologia. Tutto in nome di astratte leggi economiche e scientifico-tecnologiche, basate sulla separazione mente-natura e sul cartesiano assunto antiestetico che nella scienza contano solo le quantità: <il modo di vita industriale - scrive Immler - nel tentativo di negare la natura è diventato in misura considerevole una prassi naturale negativa>.

Tutti abbiamo sempre più l'impressione di essere parte di un gioco più grande di noi, il cui controllo sfugge a tutti e a ognuno, tutti noi avvertiamo, più o meno consapevolmente, il progressivo diffondersi di varie forme di malessere psicologico e sociale. In altre parole

siamo sempre più consapevoli che, nonostante la crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL), dei consumi e dei redditi, il benessere sociale si va sempre più riducendo, anche all'interno delle nostre società "ricche". Ho chiamato questo paradosso "il paradosso del benessere": fra le molte contraddizioni della società contemporanea questa è forse la più drammatica, perché ne pone in discussione il tratto dominante: il mito dello sviluppo. E la sua spina dorsale, la crescita economica illimitata. (Mauro Bonaiuti)

C'è una alternativa? Sì! Decrescere ...

La decrescita, termine forte, mette in discussione la centralità dell'economia e della crescita, nel nostro immaginario, e ci lascia pensare ad un'altra possibile società. La decrescita va intesa come una complessiva trasformazione della nostra struttura sociale, economica e politica e dell'immaginario collettivo.

La "società della decrescita" si basa su obiettivi interdipendenti, le cosiddette 8R:

1. rivalutare
2. ricontestualizzare
3. ristrutturare
4. rilocalizzare
5. ridistribuire
6. ridurre
7. riutilizzare
8. riciclare.

Tutte insieme possono portare, nel tempo, ad una decrescita serena, conviviale e pacifica.

Rivalutare. Rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita, cambiando quelli che devono esser cambiati. L'altruismo dovrà prevalere sull'egoismo, la cooperazione sulla concorrenza, il piacere del tempo libero sull'ossessione del lavoro, la cura della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, il bello sull'efficiente, il ragionevole sul razionale. Questa rivalutazione deve poter superare l'immaginario in cui viviamo, i cui valori sono sistemici, sono cioè suscitati e stimolati dal sistema, che a loro volta contribuiscono a rafforzare. Ricontestualizzare. Modificare il contesto con-

attuale ed emozionale di una situazione, o il punto di vista secondo cui essa è vissuta, così da mutarne completamente il senso. Questo cambiamento si impone, ad esempio, per i concetti di ricchezza e di povertà e ancor più urgentemente per scarsità e abbondanza, la "diabolica coppia" fondatrice dell'immaginario economico. L'economia attuale, infatti, trasforma l'abbondanza naturale in scarsità, creando artificialmente mancanza e bisogno, attraverso l'appropriazione della natura e la sua mercificazione.

Ristrutturare. Adattare in funzione del cambiamento dei valori le strutture economico-produttive, i modelli di consumo, i rapporti sociali, gli stili di vita, così da orientarli verso una società di decrescita. Quanto più questa ristrutturazione sarà radicale, tanto più il carattere sistemico dei valori dominanti verrà sradicato.

Rilocalizzare. Consumare essenzialmente prodotti locali, prodotti da aziende sostenute dall'economia locale. Di conseguenza, ogni decisione di natura economica va presa su scala locale, per bisogni locali. Inoltre, se le idee devono ignorare le frontiere, i movimenti di merci e capitali devono invece essere ridotti al minimo, evitando i costi legati ai trasporti (infrastrutture, ma anche inquinamento, effetto serra e cambiamento climatico).

Ridistribuire. Garantire a tutti gli abitanti del pianeta l'accesso alle risorse naturali e ad un'equa distribuzione della ricchezza, assicurando un lavoro soddisfacente e condizioni di vita dignitose per tutti. Predare meno piuttosto che "dare di più".

Ridurre sia l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e consumare che gli orari di lavoro. Il consumo di risorse va ridotto sino a tornare ad un'impronta ecologica pari ad un pianeta. La potenza energetica necessaria ad un tenore di vita decoroso (riscaldamento, igiene personale, illuminazione, trasporti, produzione dei beni materiali fondamentali) equivale circa a quella richiesta da un piccolo radiatore acceso di continuo (1 kw). Oggi il Nord America consuma dodici volte tanto, l'Europa occidentale cinque, mentre un terzo dell'umanità resta ben sotto questa soglia. Questo consumo eccessivo va ridotto per assicurare a tutti condizioni di vita eque e dignitose.

Riutilizzare. Riparare le apparecchiature e i beni d'uso anziché gettarli in una discarica, superando così l'ossessione, funzionale alla società dei consumi, dell'obsolescenza degli oggetti e la continua tensione al nuovo.

Riciclare. Recuperare tutti gli scarti non decomponibili derivanti dalle nostre attività.

(di Serge Latouche da una proposta di Osvaldo Pieroni al Forum delle ONG di Rio)

Cicerone, riprende Catone:

< pianta alberi che a un'altra generazione daranno frutti >

Commentando in questo modo:

< eppure il contadino, per quanto sia vecchio, a chi gli chiede per chi stia seminando non esita a rispondere: - per gli dei immortali, i quali vollero che io non mi limitassi a ricevere tutto questo dai padri, ma che lo trasmettessi anche ai posteri - >.

Tutti siamo contadini della nostra Gaia e ugualmente responsabili della sua sopravvivenza.



Dal punto in cui ci troviamo, due sono le strade per arrivare alla maturità tecnologica: una passa per la liberazione dall'opulenza, l'altra per la liberazione dalla carenza. Entrambe hanno la stessa meta, cioè una ristrutturazione sociale dello spazio che faccia continuamente sentire a ognuno che il centro del mondo è proprio lì dove egli sta, cammina e vive. (Ivan Illich).

OBIETTIVI E INDICATORI

Laniado Eliot, docente presso il Politecnico di Milano dei corsi di "Ecologia e sostenibilità dei sistemi produttivi" e "Metodi e modelli per il supporto alle decisioni" per il corso di laurea di Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio.

D: In occasione dell'annuncio della chiusura dello stabilimento di Termini Imerese, Sergio Marchionne ha affermato <<La FIAT è una multinazionale e i sindacati devono rendersi conto della necessità di un equilibrio tra domanda e offerta>> (Repubblica, 12 gennaio). Secondo Lei, si può parlare oggi di decrescita nella nostra società senza suscitare reazioni negative? Può invece la decrescita essere una via d'uscita "reale e duratura dalla crisi sistemica in corso" come suggerisce Paolo Cacciari su Decrescita.it?

*Intervista sul tema della decrescita al Professor
Laniado del Politecnico di Milano.
Di Gabriele Cassetti - ISF Milano*

R: In un sistema tutto basato sulla crescita (misurata attraverso il PIL) la decrescita è una tragedia. Nel momento in cui viene a verificarsi si creano problemi sociali enormi, come l'aumento della disoccupazione, un fenomeno che oggi appare evidente. D'altra parte una crescita infinita non è possibile: se il sistema è basato sul meccanismo della crescita, le crisi sono inevitabili, la decrescita incontrollata prima o poi si impone, con effetti drammatici. Quando - a causa dei problemi ambientali e dello squilibrio sociale, che sono conseguenze del nostro modello di crescita - si propone la decrescita, quello che si intende è governare un percorso di riduzione dei consumi di

materia ed energia e di riequilibrio dal punto di vista sociale. Occorre cambiare innanzi tutto il modo in cui ragioniamo, convertendo settori dell'economia e modelli di consumo. Bisogna evitare di fare confusione tra decrescita intesa come diminuzione del PIL e decrescita come governo di un cambiamento di sistema.

D: Antonio Calabrò (Assolombarda, Consigliere con delega di Responsabilità Sociale d'Impresa), nominando proprio Latouche, sottolinea la necessità di interpretare la parola "crescita" con la parola "sviluppo", distinguendo perciò una crescita come semplice accumulazione di ricchezza da una crescita di qualità. Afferma, infatti, che è necessario "cambiare la qualità del mondo che abbiamo, costruendo comunque ricchezza" (Conferenza Stampa Sodalitas, 12 febbraio). Ad ogni modo, c'è chi pensa che il PIL sia un indicatore indispensabile e chi lo ritiene invece sostituibile, ma una cosa appare condivisa: la considerazione che da solo il PIL non sia un indicatore sufficiente per descrivere la realtà di un Paese. Che opinione ha a riguardo?

Esistono altri indicatori come l'Indice di Sviluppo Umano o il Genuine Progress Indicator: il primo tiene conto del PIL pro-capite aggiustato a parità di potere d'acquisto, il secondo contabilizza in maniera negativa il consumo di capitale naturale. Perché non vengono presi in considerazione? Che altri indicatori proporrebbe?

R: Il PIL non è da demonizzare, è semplicemente un indicatore che descrive i redditi prodotti da una nazione in un anno, l'estensione del mercato in un Paese. L'indicatore va preso per quello che è. È quando diventa guida per il governo dell'economia che nasce il problema. Ad esempio il PIL misura solo i redditi e non la variazione di capitale: un Paese può aumentare il proprio PIL e quindi apparire in buona salute economica solo perché svende il suo patrimonio naturale. La contestazione agli altri indicatori è che non essendo solo monetari possiedono un certo margine di soggettivi-

tà, indicano cose che non sono solo moneta che circola. Dal mio punto di vista, il problema è: poniamo obiettivi per il governo del sistema, come il grado di occupazione, la distribuzione di reddito, l'ambiente, e poi definiamo degli indicatori che misurino il raggiungimento di questi obiettivi. Un indicatore unico è una semplificazione. Non facciamoci condizionare dal fatto che esiste un indicatore facilmente calcolabile ma partiamo dalla condivisione degli obiettivi.

“Occorre cambiare innanzi tutto il modo in cui ragioniamo, convertendo settori dell'economia e modelli di consumo.”

Per quanto riguarda lo sviluppo, vi è stato un abuso del termine. Di fatto lo sviluppo è stato spesso inteso come crescita. Questo è uno dei motivi per cui a molti non piace il termine "sviluppo". Se sviluppo indica qualità bisogna anche chiarire cosa vuol dire "qualità": ci sono ampi margini per un miglioramento della qualità della vita a livello individuale e sociale che non implichi un aumento di consumi materiali.

D: Andrea Poggio (Legambiente, Vice Direttore Generale) afferma che siamo nella fase iniziale di un cambiamento che ci porterà verso la cosiddetta Slow Economy (Conferenza Stampa Sodalitas, 12 febbraio). Lei condivide queste parole, osserva già questo cambiamento? Quale sarà, secondo Lei, il tempo necessario per avere un sistema virtuoso caratterizzato dalla riduzione dei consumi, degli sprechi e dell'utilizzo di territorio? Non è necessario un cambiamento più radicale, non solo socio-economico ma etico-culturale dell'intera società?

R: Non do per acquisito che stiamo andando verso un'economia più sostenibile. Credo che sia necessario un fortissimo cambiamento culturale politico ed etico, e tutto questo deve avvenire in tempi brevi. Non possiamo aspettare che questo cambiamento avvenga in modo naturale. C'è un'immagine che viene usata, la pedagogia delle catastrofi: l'uomo impara e cambia i suoi comportamenti solo se spinto da eventi catastrofici che lo obbligano a prendere coscienza della situazione, ovviamente finché la catastrofe non è di dimensioni tali da distruggere tutto. Questo però è il rischio che corriamo. Dobbiamo cercare di anticipare i tempi e

di agire in modo preventivo, a tutti i livelli, dal singolo cittadino alle istituzioni internazionali. A livello locale, ad esempio, ci si deve porre obiettivi quali il consumo zero di territorio, l'edilizia autosufficiente dal punto di vista energetico, la promozione di forme di "mobilità dolce", la costruzione di una filiera alimentare il più corta possibile. Cambiare i meccanismi su cui si è basata sino ad oggi la crescita del nostro sistema economico richiede battaglie sicuramente difficili e lunghe.

D: Alcuni imprenditori hanno aderito al "Movimento per la Decrescita Felice" e hanno redatto un documento guida per ottimizzare i processi produttivi e minimizzare sprechi e costi (Decrescitafelice.it). Allo stesso modo altri movimenti partono dai cittadini stessi, penso ad esempio ai Gruppi di Acquisto Solidale. Chi secondo Lei dovrebbe guidare queste tendenze in modo che conducano ad un cambiamento vero e proprio?

R: In questo momento bisogna lavorare a tutti i livelli per creare una consapevolezza. Per ora è prematuro dire chi deve guidare il cambiamento, ma questo deve cominciare ad essere presente a tutti i livelli, per generare un'elaborazione collettiva e capire come muoversi. C'è una varietà di tipologie di approccio (i gruppi di acquisto solidale, le banche del tempo, la cooperazione internazionale, il commercio equosolidale, la banca etica, solo per citarne alcuni): sono tutte iniziative importanti perché creano un salto di consapevolezza in chi vi aderisce, ma se lasciate singolarmente tendono ad essere riassorbite e si ritrovano perfettamente integrate nel meccanismo attuale, in una loro nicchia certo, ma senza la carica iniziale. È importante che queste iniziative siano tante e a diversi livelli e si riesca a riunirle in un percorso unico. Un esempio è quello del territorio: all'inizio si sono generate molte iniziative separate, oggi ci sono i distretti di economia solidale che mettono a sistema queste

diverse esperienze. Occorre trovare il modo di unire tutte le esperienze singole per andare a costituire un movimento unico, piuttosto che dire chi deve guidare.

D: Isf Press è una rivista redatta e scritta per lo più da studenti universitari. Lei è a contatto con i suoi studenti: senza parlare immediatamente di cambiamento, vede in loro possibile una sensibilizzazione verso queste tematiche? In particolare modo, come deve comportarsi la figura dell'ingegnere in relazione a questo cambiamento? E soprattutto, come può apprendere?

R: La mia posizione è particolare, in quanto i miei sono studenti di ingegneria ambientale, e se hanno fatto questa scelta è perché hanno già una certa sensibilità all'argomento. Il vero problema è aiutare gli studenti a diventare cittadini attivi ed evitare che rimangano semplicemente oggetti da riempire. È sempre importante la lezione cattedratica, ma in una società con così tanta televisione e pubblicità, lo studente viene bombardato in continuazione. Riscontro in questi anni una certa passività. Bisognerebbe inserire, anche all'interno del percorso didattico universitario, momenti in cui gli studenti siano messi nei panni di chi deve partecipare a problemi decisionali, ad esempio attraverso giochi di ruolo. Il semplice apprendimento passivo di nozioni, anche se giuste, crea figure che eseguono azioni senza mettere in discussione il meccanismo, senza una visione critica.

“Per ora è prematuro dire chi deve guidare il cambiamento, ma questo deve cominciare ad essere presente a tutti i livelli, per generare un'elaborazione collettiva e capire come muoversi”

D: Ingegneria Senza Frontiere partecipa, come sa, a progetti in Paesi in Via di Sviluppo. Allo stesso modo la figura

dell'ingegnere richiama a concetti quali specializzazione e tecnologia. Come possono essere messi in relazione questo cambiamento atteso e il concetto di tecnologia con i Paesi in Via di Sviluppo, verso un obiettivo comune?

R: Penso che la tecnologia sia importantissima per ottenere maggiori risultati in termini di

efficienza, ad esempio della produzione. Credo però che la tecnologia debba essere adeguata alla cultura delle persone che la devono applicare. In una missione di cooperazione internazionale bisogna essere capaci di ascoltare, di immedesimarsi nella cultura, nell'approccio alla vita e nei meccanismi di questi Paesi, per portare una tecnologia appropriata. Se esportiamo la nostra tecnologia così com'è rischiamo di fare danni, come peraltro è successo storicamente. Per esempio, può essere meglio portare una semplicissima cucina solare piuttosto che

una tecnologia sofisticata ma inadeguata.

D: Creare un meccanismo di partecipazione, quindi.

R: Certo, perché solo attraverso la partecipazione noi possiamo capire le loro esigenze e il loro approccio culturale e collaborare per costruire insieme a loro una tecnologia utile. Solo attraverso la partecipazione loro possono riconoscersi nel risultato e appropriarsene realmente con la capacità di usarlo e gestirlo nel tempo.

QUANTO... O COME?

Dal PIL alla Happiness Economics, com'è cambiata la scienza del benessere. La comunità scientifica ne ha discusso ad Ancona.

È diventato veramente arduo affermare il contrario. Anche Gianfranco Fini, partecipando lo scorso 11 maggio al convegno della fondazione Farefuturo sul superamento del PIL e la sostenibilità dello sviluppo, ha sottolineato l'inadeguatezza del Prodotto Interno Lordo come misuratore del benessere reale di una società.

Un concetto che fino a pochi anni fa era confinato agli ambienti della protesta antiglobalizzazione, alle minoranze ambientaliste, agli economisti eretici, è ormai diventato quasi un luogo comune, un'osservazione di buon senso.

Eppure il PIL continua ad essere l'unica misura universalmente utilizzata per misurare lo stato delle economie e confrontare lo stadio di sviluppo di Paesi diversi: nonostante i numerosi indicatori proposti come alternativa (Human Development Index, Index of Sustainable Economic Welfare, Genuin Progress Indicator, per citarne alcuni) nessuno di questi lo ha finora sostituito.

Nel settembre 2008 è uscito il rapporto della commissione Fitoussi (dal nome del coordina-

*Di Lucia Mancini
Dottoranda Università Politecnica delle Marche
Dipartimento SAIFET - Area Economica*

tore, Jean-Paul Fitoussi), voluta dal presidente francese Nicolas Sarkozy per studiare un nuovo sistema di misurazione "della performance economica e del progresso sociale" (1).

I due premi Nobel Joseph Stiglitz e Amartya Sen, chiamati a lavorare sul tema, hanno però deluso quanti si aspettavano come risultato un nuovo indicatore sintetico in grado di rimpiazzare il PIL.

Il documento si limita a fornire dodici raccomandazioni sugli aspetti che dovrebbero essere incorporati in tali valutazioni: la sanità, l'istruzione, i servizi non monetarizzabili forniti in ambito familiare, il tempo libero, la sicurezza e la sostenibilità ambientale.

Sembra insomma ormai chiaro che non sia possibile aspirare ad un indicatore sintetico per la misurazione di un concetto così complesso e variegato come quello di benessere. La misurazione quantitativa potrebbe in molti casi far spazio a quella qualitativa, più adatta

ed efficace nel comprendere aspetti immateriali e soggettivi.

Quel che è certo è che si è ormai sviluppata una nuova branca dell'economia (detta anche Happiness Economics), che si concentra proprio sui temi del benessere, della felicità e del comportamento umano, arricchendo i metodi d'indagine quantitativi ed econometrici con apporti provenienti dalla psicologia. Aniché sostituire le valutazioni prettamente economiche, questo approccio prevede di integrare tali misure con valutazioni di più ampio respiro sul benessere soggettivo. Alla base di questo nuovo ambito di ricerca una nozione meno restrittiva del concetto di utilità (non più perfettamente corrispondente al reddito, ma che include anche altre variabili) e una rivisitazione del concetto di razionalità perfetta dell'agente economico.

Di questi temi si è discusso lo scorso dicembre ad Ancona alla conferenza internazionale "From GDP To Wellbeing. Economics On The Road To Sustainability", organizzata dalla Facoltà di Economia dell'Università Politecnica delle Marche. I numerosi interventi hanno permesso di fare il punto su un campo della ricerca in grande espansione e capace di racchiudere tematiche molto diverse fra loro: dai nuovi indicatori di misurazione del benessere alla sostenibilità ambientale.

Fra i temi trattati dai circa cinquanta contributi scientifici, il ruolo del capitale sociale e la percezione del benessere in contesti e periodi diversi sono stati tra i più frequenti.

Nello specifico, si è parlato della partecipazione alla vita associativa e al volontariato, la relazione fra paternità e benessere, la percezione della qualità della vita in paesi a diverso stadio di sviluppo. Significativo in questo ambito lo studio dell'algerino Mokhtari Fayçal sulla

percezione della qualità della vita da parte dei cittadini del mondo arabo. In questo studio è stato valutato il ruolo della giustizia, della libertà economica e politica e delle diseguaglianze nel grado di soddisfazione personale di tali popolazioni.

Gli italiani Luigi Bonatti e Emanuele Campiglio hanno invece discusso gli effetti sull'economia di politiche pubbliche che comportano il condizionamento degli stili di consumo. In particolare, si sostiene la curiosa e al tempo stesso inquietante ipotesi che i governi possano perseguire la crescita economica attuando politiche pubbliche che incentivano il trasporto privato. Gli investimenti in infrastrutture stradali, anziché sistemi di trasporto collettivo, stimolerebbero infatti i cittadini ad utilizzare maggiormente il mezzo privato e a lavorare di più per sostenere i costi maggiori che appunto comporta il possedere un mezzo proprio.

Sembra insomma ormai chiaro che non sia possibile aspirare ad un indicatore sintetico per la misurazione di un concetto così complesso e variegato come quello di benessere.

Ricordiamo infine lo studio sul benessere percepito dagli abitanti dei "Comuni Virtuosi", ovvero quei paesi che si sono impegnati a mettere in pratica i principi della decrescita. Michela Guerini e Marco Boffi hanno riscontrato una co-

relazione positiva fra le pratiche di decrescita attuate e la creazione di benessere soggettivo. Fra queste iniziative, il progetto Pedibus, che permette ai bambini e ai ragazzi di recarsi a scuola a piedi accompagnati da volontari adulti. Oltre a ridurre l'uso delle automobili e permettere l'attività fisica, l'iniziativa ha promosso la socialità tra i bambini, avvicinandoli all'ambiente urbano.

(Per maggiori informazioni: <http://www.comunivirtuosi.org/>) (2).

1) Il rapporto finale e documenti di lavoro della commissione Sen-Stiglitz-Fitoussi sono disponibili in inglese e francese sul sito www.stiglitz-sen-fitoussi.fr.

(2) I contributi della conferenza di Ancona sopra citati sono disponibili online nel sito: <http://fromgdptowellbeing.univpm.it/>.

L'esperienza del "Progetto EVA" di Pescomaggiore

Come salvare una realtà attuale con una tecnica di 130 anni fa!

Questo Aprile, ad un anno dal terremoto in Abruzzo, dopo le innumerevoli polemiche e disquisizioni mediatiche sul "chi fa questo e come fa quello", sull'ormai famoso "decreto abracadabra" e sulle disposizioni economiche disponibili ed elargite dallo Stato, Guido Bertolaso ha detto al TG2 << tutto quello che si poteva fare è stato fatto. Sin dalle prime ore c'è stata una mobilitazione completa e convinta di tutto il Paese che è proseguita in tutti questi mesi >>. La TV però diceva e dice tutt'oggi poco o niente sugli effettivi problemi che ancora non sono risolti e su quelli che si sono venuti a creare a causa di scelte sbagliate e troppo frettolose.

L'idea di costruire in tempo di record moduli abitativi provvisori in legno e complessi antisismici ed ecocompatibili al posto di utilizzare i container si è rivelata una scelta troppo azzardata per le casse pubbliche e decisamente sfavorevole per gli abitanti de l'Aquila e dei paesini circostanti. Ora i fondi per l'emergenza sono finiti, lo Stato non salda i debiti e arriva lo sfratto per i terremotati ancora negli alberghi della riviera. Le famose "casette temporanee a durevole utilizzazione", le piccole e sparse "new town" in legno e, in primis (con una spesa pubblica di 803 milioni di euro) i complessi C.a.s.e. (complessi antisismici ecocompatibili) sono state delle scelte talmente costose e impegnative che hanno bloccato completamente lo stato dei lavori di recupero e restauro conservativo del centro storico de l'Aquila (800 edifici pubblici e 320 edifici privati) e dintorni, ancora sommersi dalle macerie.

Inoltre, a pochi mesi dalla consegna, si sono già verificati diversi segni di deterioramento totalmente inaccettabili per i suddetti edifici, quali

*di Francesca Casciotti ed Elena Bellu (ISF Ancona) |
giugno 2010*

infiltrazioni, presenza di ruggine, garage allagati e assenza di rivestimenti necessari, nonché problemi impiantistici e di non rispetto degli standard di sicurezza (dalla relazione degli ingegneri dell'Ufficio Tecnico de l'Aquila di Marzo). Non meravigliamoci se poi spesa eccessiva e progetti mal gestiti hanno portato, un anno dopo il terremoto, gente in piazza con cartelli con scritte: "sono un cittadino senza città", "riaprite la città", non ci hanno mai ascoltato", "ridatemi le carrole" e così via.

Possibile che è andato storto proprio tutto?

Cercando qua e la su internet siamo finalmente giunti ad una "buona notizia" proveniente dalla frazione di Pescomaggiore, un piccolo borgo di 40 abitanti che dista 12,90 km dal medesimo comune de l'Aquila, dove gli abitanti, decisi a restare a vivere nel loro paese,





hanno dato vita al Progetto EVA - Eco Villaggio Autocostruito.

Abbiamo così deciso, il 24 aprile 2010, di andare a vedere di persona di cosa si trattava e come stavano andando i lavori.

La giornata era fredda e uggiosa e stare in cantiere è stato un pò difficoltoso, ma Antonio ci ha accolti calorosamente a braccia aperte e ci ha fatto sentire subito a nostro agio dichiarandoci che gli abitanti di Pescomaggiore e dei piccoli borghi lì attorno hanno sempre avuto a cuore il ripopolamento di questi luoghi, fin da prima della scossa del 6 aprile 2009, e dunque, da quella tremenda giornata, si sono sentiti più che mai in dovere di fare qualcosa in prima persona.

Lo studio del terreno circostante era cominciato già da tempo, 3 anni circa, a causa di alcuni smottamenti dovuti ad una cava di inerti appena sotto l'abitato di Pescomaggiore. I cittadini, organizzati nel "Comitato per la rinascita di Pescomaggiore", assieme all'Ente Parco Nazionale del Gran Sasso, avevano già iniziato

a fare progetti di analisi per migliorare la stabilità del terreno e le colture, e dopo il faticoso 6 aprile, con l'aiuto di 4 giovani architetti (chiamati "BAG"- Beyond Architecture Group), hanno pensato di reagire con un progetto che permettesse loro di costruire in breve tempo le loro nuove abitazioni partecipando attivamente alla costruzione e alle decisioni riguardanti la loro futura casa, che comunque doveva restare nei pressi del posto in cui avevano sempre vissuto.

Antonio ci ha raccontato che sia a livello architettonico, che urbanistico, nonché sociale, tutto il progetto è nato con un grande senso di concretezza: analizzando la metodologia che il governo stava applicando per risolvere l'emergenza, invece di aspettare "la provvidenza", la cittadinanza ha deciso di "fare da sè" e cioè realizzare in autocostruzione 7 unità abitative, per un totale di 22 cittadini, utilizzando dei terreni concessi in comodato dai proprietari per questa urgente finalità, con l'accordo che al termine dell'emergenza abitativa tali costruzioni venissero adibite ad attività sociali e turistiche.

Il PROGETTO EVA parte così, dopo solo un mese dal terremoto, con una gran quantità di volontari sul campo.

Dalle parole di Antonio traspare emozione e fierezza nell'evidenziare l'esperienza della collaborazione tra cittadini e volontari, venuti da tutta Europa per dare una mano in cantiere, e le scelte progettuali valutate tutti insieme nel pieno rispetto ambientale.

EVA, infatti, comprende 7 unità abitative interamente bio compatibili, che oltre a rispondere alla normativa antisismica per le zone a "rischio uno" come quella dell'aquilano, sono realizzate utilizzando una tecnologia statunitense di 130 anni fa - migliorata con tecnologie innovative ad impatto zero - e materiali prevalentemente naturali, economici e reperibili sul posto.

Ogni casa ha una pianta semplice, rettangolare, e una struttura ad un piano con sottotetto. Le tipologie abitative sono due, 3 case da circa 35 mq e 4 da 54 mq così costituite:

- La platea di fondazione è realizzata con copertoni di camion e calcestruzzo e impermeabilizzata con uno strato di nylon.
- Le strutture portanti sono in legno e sughero, irrigidite con reti metalliche e tiranti in acciaio posti ad X.
- Le tamponature sono in balle di paglia ben



compattate e cannucciato, che viene poi intonacato. Il materiale, molto economico, risulta altamente isolante da un punto di vista acustico e si presta benissimo come isolamento termico naturale, con trasmittanza $U = 0,13$ (W/mq K) perfettamente in conformità ai valore di legge (Dlgs. 192 / 2005) che impone per le zone D un valore limite di 0,40 per le strutture verticali opache. La paglia inoltre è un materiale naturalmente traspirante che, se abbinato a intonaci naturali (calce o terra cruda), contribuisce mantenere il ricambio dell'aria all'interno dell'edificio.

- Il tetto è formato da uno strato di cellulosa espansa (isolante naturale) contenuta in due veli impermeabili, protetti da uno strato di alluminio.

Ogni abitazione è fornita di un impianto Fotovoltaico, per la produzione di energia elettrica, e Solare Termico per la produzione di acqua calda sanitaria, di un sistema di recupero delle acqua piovane, e sul lato esposto a sud di pareti vetrate e sistemi di Brise Soleil per il controllo degli apporti termici solari passivi in inverno e del carico solare termico estivo. Nell'insieme dunque un complesso ecocompatibile, duraturo e pressochè autosufficiente, per una spesa totale di circa 500 euro al metro quadro, a fronte dei circa 2700 del Progetto C.a.s.e.





Non si tratta quindi di una semplice trovata stravagante ma di un progetto estremamente funzionale!

L'intero progetto ha inoltre molte altre qualità: facilità e velocità di costruzione, leggerezza strutturale, che da facilmente la possibilità di lavorare in autocostruzione e dunque partecipazione attiva della comunità, economicità ed impatto zero sul territorio.

Come Antonio tiene a puntualizzare, a lavori ultimati la spesa totale si aggirerà attorno i 180 mila euro, iva inclusa, spesa sostenuta in parte da donazioni e in parte dai beneficiari. L'abbattimento del costo è legato soprattutto all'utilizzo della paglia per le tamponature e al fatto che la realizzazione viene eseguita in autocostruzione attraverso gruppi di volontari (e comunque gli indigeni, per la copertura dei costi beneficiari, sono pronti ad indebitarsi pur di avere la possibilità di continuare a vivere nel loro territorio). Dunque si può costruire una "casa vera" allo stesso costo di un container! Uno dei punti forti è anche il "riciclo delle acque" in quanto c'è l'intenzione di riutilizzare le acque piovane per le utenze domestiche (come ad esempio per i sanitari e per l'irrigazione di tutti i campi sottostanti), successivamente tutte le acque da smaltire verrebbero convogliate ad una Fossa IMHOFF, dunque depurate prima di essere scaricate; il "troppo pieno" invece, verrebbe convogliato ad un impianto di fitodepurazione prima di essere scaricato; dunque, oltre a non sprecare nulla, si produrrà qualcosa in più, invertendo la tendenza con un progetto economico e con idee semplici e fantasia!

Il 24 aprile, durante la nostra visita, erano già terminate ed utilizzate 2 abitazioni, la prima delle quali costruita con una tipologia differente da quella del progetto presentato in quanto, ci hanno spiegato, volevano fare un ulteriore "esperimento" senza la struttura portante in legno. Davvero incuriositi abbiamo chiesto di più e siamo rimasti stupefatti nel constatare, entrando, che quella "casetta da fiaba", con spigoli arrotondati e colori pastello, era tenuta su esclusivamente dalle balle di paglia ed era stata ultimata in soli 6 mesi grazie al lavoro di 20 volontari venuti da tutte le parti di Italia (e alcuni anche dall'Austria). Piccolina ma accogliente, è costituita da un salone unico con cucinino a vista, un piccolo bagno al piano terra e da un soppalco grande tutta la lunghezza della casa in cui dormono 5/8 volontari, che utilizzano questa abitazione come base operativa, davvero completa di tutti i comfort.

A questo punto, la domanda principale: perchè la paglia?

E la risposta di Antonio non poteva essere più ovvia: "perchè è un materiale completamente naturale, si coltiva e lo puoi trovare ovunque. E' totalmente ignifuga, priva del rischio di innesco della combustione, ha un prezzo inferiore al cemento e ha le stesse qualità isolanti"

Per informazioni, contatti e donazioni:

<http://eva.pescomaggiore.org/>

TELEFONI: Dario - 328 9436136

Antonio - 3285428008

Piero - 3474507320

Paolo - 349 7872666

Il progetto di “Orto ligure”

La sede genovese di ISF da pochi mesi ha intrapreso un percorso formativo e progettuale per partecipare al bando sugli “orti urbani” istituito dal Comune di Genova, che a sua volta ha aderito all’iniziativa nazionale “orti urbani: l’arte del coltivare dentro le città” promosso dall’ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) e da “Italia Nostra”, che il 30 settembre 2008 hanno firmato un protocollo d’intesa per favorire il trasferimento delle conoscenze tra Comuni e la diffusione delle pratiche volte alla valorizzazione e alla riqualificazione degli orti urbani.

L’iniziativa si propone di utilizzare piccoli appezzamenti di terreno residuali ricavati in aree urbane di proprietà del Comune la cui coltivazione, a fronte di una modica cifra di canone, viene data in gestione a soggetti pubblici e privati per la produzione di ortaggi e prodotti agricoli in genere per uso domestico.

Questi spazi coltivati, che (abusivi o regolamentati) hanno da sempre accompagnato lo sviluppo e le trasformazioni urbanistiche delle nostre città e sono largamente diffusi in molte metropoli europee, hanno la possibilità oggi di rappresentare un collegamento diretto tra realtà urbana e cultura contadina, un luogo di aggregazione multietnica e multigenerazionale capace di generare uno scambio di conoscenze e di educazione ambientale ed alimentare. Gli orti urbani possono costituire inoltre uno strumento di recupero dei prodotti stagionali naturali ormai dimenticati o a rischio di estinzione, e un modo concreto di reinserire socialmente e urbanisticamente realtà marginali o degradate del tessuto cittadino.

L’amministrazione comunale che intende aderire alla proposta deve preliminarmente individuare all’interno del proprio territorio le aree da destinare all’attività ortiva, eseguendo una

*di Michele Traverso Tardy
(ISF-Genova)*

precisa mappatura. Dopo di che deve predisporre un bando indicando le finalità, le regole, i criteri per l’assegnazione ai beneficiari, la durata e il canone di concessione; il Comune ha infine il dovere di definire con particolare cura i requisiti dei beneficiari, che possono essere cittadini singoli (specialmente pensionati e portatori di handicap) od organizzati, associazioni, consorzi e cooperative.

All’interno del capoluogo ligure esiste tuttavia una certa difformità fra quanto scritto nel bando e la realtà oggettiva di questi orti urbani, nel senso che gli intenti in esso espressi tendono a rimanere tali, principalmente perché il Comune è solito disinteressarsi dell’appezzamento nel momento in cui questo viene consegnato al beneficiario. Pertanto gli obiettivi dell’iniziativa finiscono inevitabilmente col perdersi, mentre gli orti degenerano in singole esperienze prive di valore collettivo.

ISF-Genova ha voluto quindi occuparsi di questa iniziativa volendo inserirsi fra i beneficiari al fine di proporre al Comune un progetto conforme alle linee guida e agli obiettivi del bando – che la nostra sede sposa in pieno – ma decisa a renderli reali. Con l’intento di creare una sinergia di competenze in grado di portare a termine il progetto, la sede genovese di ISF ha trovato una preziosa collaborazione con il Consorzio della “Quarantina” (www.quarantina.it), una realtà composta da piccoli produttori agricoli che promuovono la tutela della Patata Quarantina, una specie di tubero tipico dell’entroterra genovese.

Dal desiderio di perseguire gli obiettivi precedentemente elencati, è nato il progetto di “orto

figure”, ovvero un orto pilota che ha lo scopo di presentare una maniera alternativa di concepire l'alimentazione, di impiegare il tempo libero e di contribuire al recupero e alla tutela della realtà in cui viviamo. Considerare gli orti sia dalla prospettiva ambientale che da quella sociale è l'idea gestionale che ISF-Genova e il Consorzio promuovono come buona pratica a sostegno dei cittadini e delle associazioni che vorranno realizzare il proprio orto urbano. L'orto spontaneo infatti contribuisce difficilmente alla nascita di una rete sociale, mentre gli orti “coordinati” e frutto di un lavoro collettivo presentano intrinsecamente queste due funzioni. La partecipazione attiva dei cittadini rende più civico ogni spazio perché crea legami sociali, può rispondere ad un fabbisogno locale consapevole e coinvolgere le fasce più deboli della società.

Le due realtà associative promotrici del progetto credono che al giorno d'oggi si debba andare oltre la logica del “consumo critico”, tappa fondamentale per una presa di coscienza, ma che rappresenta solo un primo passo in quanto ancora sottoposto ad una impostazione gerarchica da migliorare, che da unicamente la possibilità di scegliere fra quanto viene proposto dall'attuale ordinamento sociale ed economico; il passo successivo deve quindi portare a una “produzione critica”, che coinvolga tutte le realtà umane e ambientali che si relazionano con ciò che viene prodotto. Di conseguenza il cittadino avrebbe la possibilità, attraverso una lettura presocratica della società, di riappropriarsi dei quattro elementi che nel passato erano costituiti da aria, acqua, terra e fuoco e che oggi sono invece diventati aria, acqua, territorio ed energia. Riteniamo che questo percorso di consapevolezza debba avvenire in primo luogo individualmente, attraverso le pratiche e le azioni che ogni giorno vengono compiute e che governano la

“Gli orti urbani possono costituire uno strumento di recupero dei prodotti stagionali naturali ormai dimenticati o a rischio di estinzione, e un modo concreto di reinserire socialmente e urbanisticamente realtà marginali o degradate del tessuto cittadino.”

nostra vita quotidiana. Il progetto di “orto ligure” desidera porsi quindi come un'occasione per spronare ogni cittadino a intraprendere questo percorso, proprio attraverso la produzione di beni – agroalimentari nella fattispecie – che giocano nella nostra giornata un ruolo semplice ma necessario.

L'evoluzione del progetto si articola in due fasi principali, in linea con la logica sapere-saper fare-fare sapere; la prima è costituita dall'individuazione dell'area ortiva, dalla realizzazione e dalla sperimentazione delle pratiche e delle attività in progetto, e infine dalla verifica della bontà di quanto realizzato. La seconda fase invece è composta dall'apertura dell'orto e dal coinvolgimento delle realtà associative, sociali e amministrative fino a

quel momento esterne al progetto.

ISF-Genova e il Consorzio della Quarantina hanno dunque intenzione di chiedere al Comune di Genova un appezzamento di terreno all'interno del quale sviluppare il progetto, il patrocinio, e alcune agevolazioni come l'esenzione dal canone e fondi per il reperimento di attrezzature e per eventuali pubblicazioni. Dal punto di vista pratico, tenendo presente che entrambe le realtà associative avranno non solo un ruolo progettuale ma anche di organizzazione, di consulenza e di coordinamento, la sede genovese di ISF e il Consorzio si sono divisi i ruoli in funzione delle conoscenze e delle competenze di entrambe: la prima si occuperà della sfera tecnologica mentre il secondo dell'ambito agroalimentare. Gli aspetti tecnologici sono strettamente legati all'appezzamento, e nello specifico alla posizione, l'esposizione e le dimensioni; e in secondo luogo alla fornitura di strumenti che non dipendono da fattori di localizzazione, come il compostaggio, la raccolta di acqua piovana

per l'irrigazione, un sistema di irrigazione, e il recupero architettonico e urbanistico di alcuni tratti territoriali identificativi del luogo, come ad esempio gli antichi terrazzamenti (le cosiddette "fasce", tipiche della Liguria).

La sostenibilità di queste pratiche è ambientale perché poco impattanti, economica perché a basso costo, e realizzativa perché molto semplici e immediate tanto nella progettazione quanto nella costruzione (autorealizzazione e autoproduzione).

Tutto questo colloca ISF Genova all'interno di quelle attività che la nostra rete nazionale si propone di creare, ovvero uno spazio di progetto in cui elaborare, realizzare e diffondere pratiche e tecniche ingegneristiche in grado di favorire la piena realizzazione di tutti gli individui e di tutte le comunità umane.

Il Consorzio della Quarantina, che si occupa invece della progettazione "botanica" dell'orto e della fornitura e della diffusione delle sementi, presenta due obiettivi:

- saper preparare il terreno e dunque "come-cosa-quando seminare";
- conoscere e tramandare la produzione di prodotti liguri tipici, ovvero seminare prodotti locali a rischio estinzione.

Con il fine di fornire una distribuzione dei semi autoprodotti ai futuri utilizzatori degli orti, si vuole creare una prima "banca del seme ligure" in continuità con il progetto sulla "tracciabilità dei prodotti seminati".

In questo modo il Consorzio mette in pratica alcuni importanti punti del suo statuto che fanno esplicito riferimento al recupero di tradizioni e di colture locali, ovvero alla tutela e promozione dell'agricoltura familiare, del recupero, della coltivazione, della conservazione, dello scambio e della diffusione di varietà tradizionali, della conoscenza del territorio e delle pratiche locali, soluzioni semplici e comprensibili a tutti".

Alla fine di questo percorso ISF-Genova e il Consorzio della Quarantina apriranno le porte dell'orto intenzionati a coinvolgere in maniera formativa tutte le realtà che ad esso saranno interessate: cittadini singoli od organizzati, associazioni, scuole, amministrazioni pubbliche, affinché il lavoro delle due realtà possa costituire un esempio fruibile per tutti coloro che vorranno riproporre altrove questo progetto, rimanendo fedeli agli obiettivi del bando e magari donando alla gestione dell'orto una propria impronta.

Alla luce degli obiettivi del progetto, ogni cittadino avrà la possibilità di conoscere, condividere ed esprimere tecnologie sostenibili nella loro semplicità ed economicità, di partecipare attivamente e consapevolmente alla vita sociale della propria città contribuendo al suo progresso, e di beneficiare di prodotti agricoli di cui si conosce la provenienza – kilometro zero – e di cui si tutelano l'esistenza e la biodiversità.

Bibliografia della **DECRESCITA**

1. AA.VV. (Susan George, Raimon Panikkar, Rodrigo A. Rivas), "COME SOPRAVVIVERE ALLO SVILUPPO. La globalizzazione sotto inchiesta" - ed. L'altrapagina
2. Albert K. Bates, "MANUALE DI SOPRAVVIVENZA ALLA FINE DEL PETROLIO. Riflessioni, consigli e ricette per fare a meno dell'oro nero" - ed. Terra Nuova
3. Andrea Bizzocchi, "RITORNO AL PASSATO. La fine dell'era del petrolio e il futuro che ci attende" - ed. per la Decrescita Felice
4. Andrea Bizzocchi, "PURA VIDA...e altri racconti riminghi" - ed. Terra Nuova
5. Mauro Bonaiuti, "OBIETTIVO DECRESCITA" - ed. Emi - Editrice Missionaria Italiana
6. Marco Cedolin, "GRANDI OPERE. Le infrastrutture dell'Assurdo" - ed. Arianna
7. Centro Nuovo Modello di Sviluppo, "GUIDA AL CONSUMO CRITICO" - ed. Emi - Editrice Missionaria Italiana
8. Alain De Benoist, "COMUNITA' E DECRESCITA. Critica della Ragion Mercantile. Dal sistema dei consumi globali alla civiltà dell'economia locale" - ed. Arianna
9. Edward Goldsmith e Jerry Mander, "PROCESSO ALLA GLOBALIZZAZIONE" - ed. Arianna
10. Steven Gorelick, "PICCOLO E' BELLO. GRANDE E' SOVVENZIONATO" - ed. Arianna
11. Ivan Illich, "ELOGIO DELLA BICICLETTA" - ed. Bollati Boringhieri
12. Ivan Illich, "LA CONVIVIALITA'. Una proposta libertaria per una politica dei limiti alla sviluppo" - ed. Boroli
13. John Lane, "ELOGIO DELLA SEMPLICITA'. Vivere creativamente nella società dei consumi" - ed. Il Libraio delle Stelle
14. Serge Latouche, "LA SCOMMESSA DELLA DECRESCITA" - ed. Feltrinelli
15. Serge Latouche, "COME SOPRAVVIVERE ALLO SVILUPPO. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa" - ed. Bollati Boringhieri
16. Serge Latouche, "L'INVENZIONE DELL'ECONOMIA. L'artificio culturale della naturalità del mercato" - ed. Arianna
17. Maurizio Pallante, "LA DECRESCITA FELICE. La qualità della vita non dipende dal Pil" - ed. per la Decrescita Felice
18. Maurizio Pallante, "UN FUTURO SENZA LUCE? Come evitare i Black Out senza costruire nuove centrali" - ed. Riuniti
19. Maurizio Pallante, "UN PROGRAMMA POLITICO PER LA DECRESCITA" - ed. per la Decrescita Felice
20. Raj Patel, "I PADRONI DEL CIBO" - ed. Feltrinelli
21. Nicolas Ridoux, "LA DECRESCITA PER TUTTI. - merci + giustizia" - ed. Jaca Book - Alce Nero
22. Heidemarie Schwermer, "VIVERE SENZA SOLDI" - ed. Terra Nuova
23. Joseph E. Stiglitz, "LA GLOBALIZZAZIONE E I SUOI OPPOSITORI" - ed. Einaudi

D=CR=E=SC=LTA

DOSSIER



<http://www.youtube.com/watch?v=Ulxelie-vEY>

IL SASSO NELLO STAGNO

"Ci sarà una vita extrauterina?" chiede un gemello al fratello nel pancione della mamma; "Non so" risponde l'altro "nessuno è mai tornato per raccontarlo"

di Roberto F. Ghisu (ISF Ancona)
giugno 2010

"La società industriale moderna è una religione fanatica. Stiamo distruggendo, avvelenando, azzerando i sistemi vitali del pianeta. Stiamo firmando cambiali che i nostri figli non potranno pagare... ci comportiamo come se fossimo l'ultima generazione del pianeta. Se non interviene un cambiamento radicale nel nostro cuore, nella nostra mente e nella nostra visione, la Terra subirà lo stesso destino di Venere, un pianeta morto e carbonizzato" José Antonio Lutzenberger, ex ministro brasiliano per l'ambiente. La devastazione ambientale non è solo una questione di numeri. Noi vogliamo i numeri come se fossero loro a svelarci le soluzioni. Peccato che i numeri possano dire tutto e il contrario di tutto se non c'è il buon senso che li guida. E con esso una corretta visione del mondo. In particolare poi i numeri spesso si riducono a conti, quelli economici. Così è il mercato che comanda. Tutto è asservito al dio denaro. Anche la scienza è schiava di questa "religione". Ma a ben vedere la nostra società contemporanea è malata perché le sue fondamenta principali, sostanzialmente quelle economiche - liberiste, sono fallite. Abbiamo svuotato la società di ogni senso. Il Mercato si autoregola dirigendo questo gigantesco meccanismo verso una forma apparentemente più democratica ed equa. Ma questo è un falso come spiega bene anche il premio nobel all'economia Paul Krugman in un suo articolo su "The New York Times Magazine" dell'11 Aprile 2010. Che, riferendosi alle spese che i governi, senza perdere altro tempo, dovrebbero affrontare a proposito della ques-

zione ambientale, scrive: "Sappiamo come limitare le emissioni di gas serra. Abbiamo un'idea dei costi, e sono sopportabili. Quello che serve adesso è la volontà politica." E la volontà politica siamo anche noi. Le nostre scelte, a partire dalla spesa al supermercato fino al mezzo di trasporto che usiamo per gli spostamenti, sono determinanti.

Ma sappiamo bene che questo non basta. E così vorrei gettare un sasso nello stagno: l'economia così come la scienza e la tecnologia hanno mai dato una risposta alle domande fondamentali della vita? hanno mai dato un senso a quello che facciamo, al perché siamo su questa terra, perché pensiamo, respiriamo, viviamo? Non mi sembra. Come direbbe il nostro prof. del dipartimento di Fisica Angelo Tartaglia citando un proverbio cinese: "quando il dito indica la luna, lo sciocco guarda il dito". E aggiunge: "certo si può esaminare accuratamente il dito e cercare di scoprire quanto sia nodoso, che l'unghia è sporca e mal tagliata, che non è ben dritto ecc. [...] ma non si può utilizzare l'analisi del dito e delle sue caratteristiche per trarre conclusioni sull'esistenza della luna o sulla sua natura". Allo stesso modo la scienza, la tecnologia, l'economia, così come la sociologia e la psicologia per citarne solo alcune, sono importanti metodologie di analisi su come siamo fatti e su come ci muoviamo, ma non ci dicono nulla della direzione che stiamo prendendo né tanto meno di quella che dovremmo prendere. A sostegno di questo pensiero vorrei riferirmi a una realtà in particolare: la morte. Viviamo in un mondo

che sembra aver, se non dimenticato, almeno banalizzato la morte. E quel bellissimo film che è "Departures" di Yojiro Takita ne racconta i drammi e ne approfondisce i sentimenti relativi. Per dirla con le parole del monaco buddhista Rinpoche: "spesso la gente comune commette l'errore di prendere la morte con leggerezza, pensando: "Tutti dobbiamo morire. Non è quella gran cosa, è un fatto naturale. Andrà tutto bene". E' una teoria ottima, finché non tocca a noi morire". Riflettere sulla morte e imparare a considerarla come un momento fondamentale della nostra vita, un momento decisivo, che ci può svelare il senso e ci può illuminare credo che possa essere un punto di partenza per una vera rivoluzione. Cosa rimarrà di tutto quello che ho vissuto? I miei beni

materiali spariranno ma forse l'amore che ho dato e ricevuto, forse quello rimarrà... Non voglio cercare risposte, o dare spiegazioni che non sono in grado di dare: mi pongo solo dei dubbi e mi faccio delle domande. Così, per non restare solo, coinvolgo anche i nostri venticinque lettori. Getto un sasso nello stagno insomma (senza nascondere la mano!).

Fonti:

"Il libro Tibetano del vivere e del morire" Sogyal Rinpoche, ed. Ubaldini
"La luna e il dito" Angelo Tartaglia, ed. Lindau
"Internazionale" del 23/29 aprile 2010

LA TERRA SANTA

Da "La Terra Santa" di Alda Merini

Manicomio è parola assai più grande

delle oscure voragini del sogno,

eppur veniva qualche volta al tempo

filamento di azzurro o una canzone

lontana di usignolo o si schiudeva

la tua bocca mordendo nell'azzurro

la menzogna feroce della vita.

O una mano impietosa di malato

saliva piano sulla tua finestra

sillabando il tuo nome e finalmente

sciolto il numero immondo ritrovavi

tutta la serietà della tua vita.

di Michele Traverso Tardy (ISF Genova)
giugno 2010

La poesia è tratta dalla raccolta La Terra Santa, che comprende componimenti scritti fra il 1979 e il 1983, a cui la poetessa si dedicò dopo quasi venti anni di silenzio e soprattutto al termine di una lunga esperienza in manicomio.

Questi versi sono i primi della raccolta e in un certo senso ne fanno un po' da prologo, dal momento che in essi la Merini sintetizza, con una semplicità sorprendente, gli anni vissuti nell'istituto psichiatrico. Il manicomio è "parola assai più grande delle oscure voragini del sogno", un vasto e variegato mondo di anime perdute rinchiuso fra quattro mura incommunicabili con la realtà esterna, che le tengono separate dal resto del mondo. Secondo molti individui che alla realtà manicomiale hanno dedicato la vita e gli studi o che in essa hanno vissuto parte o tutta la vita, il manicomio è

spesso l'anatro in cui vengono relegati coloro che non sono considerati in grado di inserirsi nella società; perciò quest'ultima reagisce di conseguenza, creando un mondo parallelo di uomini e donne che non sono ritenuti adatti a contribuire nei modi che la società stessa richiede e stabilisce. La reclusione, come in un carcere, per anni è stata considerata come l'unica soluzione – rapida e sbrigativa – al problema della follia: non sentire le grida e non vedere la pazzia diventa necessario per evitare che la quotidiana serenità conformista di una società venga turbata. Prima della Legge Basaglia (1978) spettava proprio alla psichiatria il compito di fornire le giustificazioni scientifiche che rendessero ovvia e da tutti condivisa la reclusione dei folli entro mura ben cintate. Ma quale società rinchiude i propri figli perché diversi e inadatti? Una società che non vuole amare e non vuole comprendere; ma che tuttavia non vuole neanche comprendere sé stessa. Servono regole ferree e intransigenza per non provare imbarazzo e ripugno: è per questo che Alda Merini ci parla della “menzogna feroce della vita”? Forse possiamo trovare la risposta proprio in Franco Basaglia, per cui “la follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come la ragione. La società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d'essere, che è poi quella di far diventare razionale ciò che è irrazionale: quando qualcuno è folle ed entra in manicomio smette di essere 'folle' per trasformarsi in 'malato'”.

Come scrisse Giorgio Manganelli, padre putativo della poetessa e tra i primi che ne scoprì la sensibilità, le poesie di Terra Santa non costituiscono una testimonianza né un documento, bensì “una ricognizione, per epifanie, deliri, nenie, canzoni, disvelamenti e apparizioni, di uno spazio, non un luogo, in cui, venendo meno ogni consuetudine e accortezza quotidiana, irrompe il naturale inferno e il naturale luminoso dell'essere umano”. Nelle ultime due parole di Manganelli si racchiude quanto scritto da Alda Merini in questo prologo, ovvero la grandezza di un mondo sommerso che la

società vuole lontano dagli occhi e dal pensiero; perché è più facile essere indifferenti che amare, è più facile scacciare che condividere, è più facile voltarsi dall'altra parte che capire.

Alda Merini non è mai stata indulgente con la follia, anche se ella stessa ne capì fin da giovane in sé i barlumi. La follia secondo la poetessa deriva da un disturbo dell'emotività, e solo amore e calore umano possono avvicinarsi ad essa per comprenderla; perché il folle è prima di tutto un uomo, che come tale necessita di risposte reali per il proprio essere, di denaro, di una famiglia e di tutto ciò di cui anche il medico che lo cura ha bisogno. Nel corso di questa raccolta la Merini ci parla di esperienze terrificanti; ci narra silenzi, umiliazioni, ingiurie, ingiustizie, torture, elettroshock, brutalità. Ci racconta con una lucida crudezza anche la realtà di episodi che la riguardano in prima persona; come in Forse bisogna essere morsi, che termina con un raccapricciante incontro sessuale con un altro folle, confessato in uno quegli sprazzi postumi di lucidità di cui parla Manganelli. Maria Corti, critica letteraria e amica della poetessa, scrisse: “Vi è prima una realtà tragica vissuta in modo allucinato e in cui lei è vinta; poi la stessa realtà irrompe nell'universo della memoria e viene proiettata in una visione poetica in cui è lei con la penna in mano a vincere”.

Tuttavia il manicomio non è solo orrore, miseria e degrado; ci sono momenti, barlumi di sensazioni, che possono essere ricondotti alla felicità; e Alda Merini lo dice già nel terzo verso della poesia. Piccoli attimi che passerebbero inosservati in una normale quotidianità, ma che in una realtà come quella manicomiale tengono il folle legato per un sottile filo all'umanità. La descrizione di questi istanti, di queste epifanie, vengono messi in versi dalla Merini con un'arte visionaria sincera e genuina. Riesce a cogliere la bellezza di un mondo naturale che arriva anche laddove la ragione non può penetrare, allorché la natura non fa distinzioni fra i suoi figli: “In manicomio ero sola; per lungo tempo non parlai, convinta della mia innocenza. Ma poi scoprii che i pazzi avevano un nome, un cuore, un senso dell'amore e imparai, sì, proprio lì dentro, imparai ad amare i

miei simili. E tutti dividevano il nostro pane l'un con l'altra, con affettuosa condiscenda, e il nostro divenne un desco familiare. E qualcuna, la sera, arrivava a rimbocarmi le coperte e mi baciava sui corti capelli. E, poi, fuori non li ho più preso da nessuno, perché ero guarita. Ma con il marchio manicomiale? Molto spesso arte e follia si incontrano, come se solo qualcosa di veramente particolare possa essere in grado di comprendere la meraviglia della realtà che ci circonda, che nell'arte prende corpo dopo averne tradotto la cifra e il linguaggio.

“Sciolto il numero immondo ritrovavi tutta la felicità della tua vita”, l'immondo diventa così l'antitesi al mondo; quell'(im)mondo è il manicomio, che solamente un folle può “sciogliere”, interpretare, solo un pazzo forse può comprendere in esso quei pochi attimi di felicità e di bellezza desiderata a tutti i costi (“filamento di azzurro o una canzone”), che faticosamente trova così spazio fra il dolore e l'orrore.

La follia permette in certi casi di vedere un incanto nel mondo che la ragione non riuscirebbe neppure a concepire; gli esempi nella storia non mancano, e per questo motivo vorrei riportare le bellissime parole di Allen Ginsberg: “[...]L'anima dell'individuo sarà in pericolo finché non si ritroverà l'anima in una società nella quale essa possa esistere e manifestarsi. Per anima non intendo soltanto lucidità mentale, ma la sensazione di essere cosciente di tutto il proprio corpo. Finché questo corpo tenero e sensibile sarà in pericolo si cercherà di esprimere il grido, il pianto, la preghiera attraverso l'arte[...].”

Sono tante le umanità sommerse e silenziose; spesso ne ignoriamo l'esistenza e addirittura non vogliamo o non abbiamo interesse a sentirne parlare. Queste realtà esistono e sovente sono un riflesso del nostro mondo; sono l'altra

faccia della medaglia, quella che nascondiamo, quella che non conosciamo o che non vogliamo conoscere. A volte tali realtà nascono insieme a noi, come un “gemello deforme”, quello a cui tutto è stato sottratto – e a cui tutto si deve sottrarre – per garantire la nostra piena e rigogliosa crescita. E' troppo duro comprendere e condividere la propria vita con essi: responsabilità e consapevolezza si sposano difficilmente coi ritmi frenetici di uno sviluppo che lascia ben poco spazio all'importanza dell'essere umano.

La Merini in un'intervista disse che “l'uomo è socialmente cattivo, un cattivo soggetto. E quando trova una tortora, qualcuno che parla troppo piano, qualcuno che piange, gli butta addosso le proprie colpe; e così nascono i pazzi. Perché la pazzia, amici miei, non esiste. Esiste soltanto nei riflessi onirici del sonno e in quel terrore che abbiamo tutti, inveterato, di perdere la nostra ragione”. La vita di Alda Merini ci permette di capire che la poesia è una fonte inesauribile di responsabilità e di consapevolezza; ci mette di fronte a noi stessi e a quel lato della nostra persona che nascondiamo e che talvolta temiamo perché incontrollabile, folle, perché “ci farebbe perdere la ragione”. Spesso essere dinnanzi a sé stessi, alla bellezza dell'essere umano – e non alla sua immagine – può far davvero perdere la ragione.

Bibliografia

- La Terra Santa, Alda Merini, Libri Scheiwiller (1996), pagg. 159
 Vuoto d'amore, Alda Merini, Edizioni Einaudi (1991), pagg. 139
 Testimonianza a Chicago, Allen Ginsberg, Edizioni Einaudi (1969), pagg. 98

La ricetta de La tavola di Babele

La Tavola di Babele è una cooperativa, un ristorante, una caffetteria, un servizio catering, una bottega, un gruppo di persone che vuole proporre uno stile di vita e di alimentazione più etico e sostenibile.

Utilizzano prodotti locali e di stagione provenienti da piccoli produttori preferibilmente biologici o da cooperative sociali e scelgono il commercio equo per tutto ciò che non viene coltivato qui in Italia.



La storia della Tavola parte dal volontariato nell'associazione Mani Tese, che realizza progetti di cooperazione allo sviluppo nel Sud del Mondo, con la convinzione che la cooperazione internazionale parta dalle nostre scelte quotidiane.

Insieme a Mani Tese sperimentano percorsi di economia solidale per modificare la realtà a partire dalle piccole cose, senza dimenticare che ogni nostra piccola azione è un'impronta sul mondo che, unita a quella di molte altre persone, crea davvero un cambiamento. Il locale si trova in Borgo San Paolo, a Torino.

di Anna Gaude, Chiara Vezza, Stefano Francese |

Il pranzo è servito dal lunedì al venerdì (12,30-14,30), con un menu che ogni giorno cambia tenendo conto della stagione e della disponibilità dei prodotti.

Tutti i pomeriggi (tranne il lunedì e la domenica) la caffetteria è aperta. Il giovedì, il venerdì e il sabato potete anche cenare. La prenotazione è consigliata, perchè la sala è piccolina.



Oltre al "gusto", il cibo che mangiamo esprime molto altro: culture vicine e lontane, scelte di vita importanti, metodi di lavorazione rispettosi dell'ambiente, prodotti locali e di stagione, un'economia con regole più giuste che mette al centro le persone e le relazioni.

Tavola di Babele
via Cumiana 41/b (Borgo San Paolo)
10141 Torino
www.tavoladibabele.it
www.manitese.it
www.manitese.it/torino

Due facezie su i Bagni Municipali in San Salvario

Oggi il progetto Tavola di Babele si è espanso con la presa in gestione, da parte dello stesso gruppo di sognatori, della Caffetteria dei Bagni Municipali in San Salvario, Torino. Cosa sono i Bagni Municipali, cos'è San Salvario.

Bè, i Bagni Municipali, erano...i Bagni Municipali, ti ci andavi a lavare la faccia, le dita dei piedi, lo scroto. Finita la loro funzione pubblica, i Bagni Municipali sono stati chiusi, ristrutturati e, in sostanza, oggi fai volontariato, fai associazionismo, mangi e bevi laddove qualcuno qualche anno prima si è lavato lo scroto.

I Bagni Municipali in San Salvario, ospitati in un edificio in stile liberty (che a chi ne capisce di arte dice qualcosa a chi come me piace la periferia ed i suoi obbrobri non dice nulla) si affacciano su una delle più esotiche e nascoste piazzette di Torino.

Negli anni 90, San Salvario era un po' lo Spinaceto romano descritto da Nanni Morettini in Caro Diario, solo che il quartiere, anziché nella desolata, bellissima e coatta periferia To-

di Stefano Francese (ISF Torino) |

rinese, se ne stava acquattato nell'arrogante, pomposo e panciuto centro storico di Torino. Per inciso il "bicerin" di Torino è l'emblema della pomposità ed arroganza del centro storico di Torino, è un intruglio a base di caffè caldo, crema di cioccolato finissimo fondente caldo e crema freschissima di latte. Tre strati che bevuti dallo stesso bicchiere, insieme ma separati (come gli sposini...che romantico...), al modico prezzo di 4-5 euro, dovrebbero e lo fanno, dare una sensazione sensuale e paradisiaca: comunque troppo cara come masturbazione, più economico il vecchio metodo.

Dicevo che San Salvario in Torino era come Spinacelo di Roma nel senso che come per Spinacelo di San Salvario ed i suoi problemi se ne parlava sempre, male ed a sproposito.

Chi scrive, in quegli anni, prestava servizio civile a poca distanza da Pza Donatello. Su Pza Donatello ci sono due costruzioni: i Bagni Municipali, ed una enorme Chiesa, mi pare il sacro cuore di qualcuno. I Bagni Municipali, in stile liberty, specie il portale, sono una costruzione imponente ed arrogante, una roba del tipo "vieni pure a lavarti le palle ma ricordati che posso schiacciartele da un momento ad un altro".

Ora i Bagni Municipali sono imponenti ma la chiesa che sta davanti ai Bagni Municipali, quella del sacro cuore di qualcuno che però non ricordo chi, per imponenza batte i Bagni Municipali 4 a zero: sono sicuro che, data l'imponenza, ospiti o il sacro cuore di qualcuno o il graal o la tomba segreta di un faraone molto grasso ed alto.



Il parlar male di San Salvario in quegli anni aveva portato a tre benefici: 1 alla fine della fiera del “parlar male di San Salvario” in San Salvario non si vedevano più rompipalle, 2 in San Salvario rimanevano attive bottegucce gastronomiche che a due soldi davano un ottimo pranzo take away al povero obiettore di coscienza che si era dimenticato il pranzo a casa, 3 il pranzo in piazza Donatello davanti ai Bagni Municipali era un momento di pace assoluta.

Bè sì, ogni tanto qualche feroce magrebino commerciante di oppiacei, ci provava a rapinare il povero obiettore che mangiava su una panchina, ma tanto che gli rapinava? Le settemila lire della diaria? Una vaschetta di peperoni conditi con bagna cauda ed un po' di ragù di maiale?....Allah non avrebbe gradito, Allah è grande e misericordioso.

Oggi San Salvario, rispetto alla San Salvario degli anni 90 si è un po' infighettita. Niente di che per carità, però:

1 ospita forse la prima multinazionale dei Kebab: Horace Kebab, con più punti vendita e pubblicità pure allo stadio

2 ospita alcuni dei luoghi sacri della “movida” torinese ed ospita alcuni dei luoghi sacri della “contro movida torinese”

Funziona così: i politici Torinesi partono e dicono, dobbiamo trasformare questo quartiere dove ci sono dei problemi, guardate all'esempio di Barcellona, che movidaaaaaaaaaa. Gli abitanti: non capisco perché non possiamo fare come a Barcellona, lì c'è la movida.

Il problema è che nessuno dei due, il politico o l'abitante è stato a Barcellona nella movida, al limite è stato a Canazei in Trentino per cui, una volta trasformato il quartiere ed una volta arrivata la movida si lamentano come peccatori del fatto che la movida porta il seguente atroce ed impensabile problema: gente che si muove, parla, si ferma e si conosce per le strade e molto spesso lo fa a voce alta. Ma guarda!

Per la cronaca San Salvario, oltre alla chiesa dove opera quel sant'uomo di Don Gallo ed a qualche moschea, ospita anche il Tempio Israelitico e la scuola ebraica. Ora, un fatto curioso: la moglie di chi scrive, emiliana e non religiosa, per evitare la terribile scuola media statale del quartiere periferico torinese dove abitava, fu mandata dai genitori (le fu chiesto sia inteso, non fu assolutamente forzata) a frequentare la prima media presso la scuola ebraica (accettavano anche i gentili). Non durò molto giacché la frequentò proprio durante l'avvento del nuovo rabbino che, in conformità alla legge, proibì il consumo di insaccati di suino, il che, per un'emiliana come la moglie di chi scrive, è altrettanto grave affronto all'ortodossia della pratica gastronomica avvezza a chi è di pianura padana. Ciò che più importa è che nella scuola ebraica veniva anche, giustamente, insegnata la relativa lingua e religione. A differenza di quella cristiana, cattolica o meno, la religione ebraica impone di non scrivere la parola Dio o Javhè per esteso, per esempio su un quaderno di scuola, pena il fatto che, ciò su cui si è scritta la parola Dio o Javhè per esteso, diventi sacro e debba venir archiviato nell'arca armadio contenente i rotoli delle sacre scritture. Bene chi scrive ha ritrovato un intero quaderno dei puffi di sua moglie pieno per metà, poi si deve essere avveduta dell'errore, di Dio e Javhè scritti per intero: quel quaderno dei puffi è sacro e degno di finire nell'arca armadio del Tempio Israelitico di San Salvario: Javhè è grande e misericordioso.

Agli inizi del nuovo millennio molte associazioni di volontariato attive in San Salvario hanno fondato una federazione di associazioni detta Agenzia per lo Sviluppo Locale del quartiere di San Salvario ed una Casa del Quartiere proprio nell'edificio che ospitava i Bagni Municipali. Di seguito, mediante un bando, è stata proposta la gestione del progetto caffetteria della Casa del Quartiere presso i Bagni Municipali vinto dagli amici di Manitese – Tavola Di Babele.

San Salvario ed il Progetto Caffetteria dei Bagni Municipali

di Lo staff dei Bagni Municipali |

San Salvario quartiere laboratorio, quartiere esempio, quartiere pilota. Un quadrato proprio attaccato a Porta Nuova; pochi ci sono nati, ma molti si son fermati appena arrivati, tanti continuano a starci perché si può stare bene, perché ci si trova tutto. San Salvario può essere Lima, Khourigba, può essere Bacau o Kiev, Molfetta, Crotona o Dakar, San Salvario è Torino: operai, manovali, artisti, architetti, parrucchiere, educatori, anziani, cameriere e bambini. San Salvario da anni sforna idee, da anni si muove, a volte insegue a volte anticipa, lavora, unisce, cerca di non dividere, prova ad integrare. San Salvario, un luogo in cui si viene, da Torino, e che si giocherà nei prossimi anni un ruolo ... in Torino. San Salvario, laboratorio di esperienze di convivenza, di partecipazione, di utilizzo degli spazi. Ora questo quartiere si è dotato di una casa, e la casa si è dotata di un locale, un luogo pubblico, un cortile, dove San Salvario, le diverse anime di San Salvario, si incontrano, si incrociano, si raccontano e contemporaneamente possono essere trovate, incontrate: una vetrina, una piazza da cui vede San Salvario. Tutta quanta. San Salvario al centro di Torino.

Da quello che è, per noi, questo quartiere è nata l'idea di costruire i Bagni Municipali. Ai Bagni Municipali lavora un gruppo di dodici persone + collaboratori + amici affezionati + parenti rassegnati. Persone provenienti da diversi settori e che hanno costruito questo progetto per dare una forma comune alle cose che da anni occupano il loro tempo ma anche per avere uno spazio nuovo in cui rendere tangibili desideri e aspirazioni.

Con una buona dose di presunzione, quindi: volevamo esserci, stare, in maniera differente, più piena, nel quartiere in cui abitiamo e



lavoriamo; volevamo mettere i nostri mestieri a disposizione di un luogo dove convergono molte delle sfide riguardanti gli stili di vita oggi; volevamo affermare la scelta del cibo (la spesa) come scelta nobilmente politica; volevamo provare che un luogo di questo genere può creare occupazione.

Dai 25 ai 45 anni, economisti, gourmet, cuochi delle cucine più diverse, esperti di lavoro in equipe, responsabili di progetti sociali e culturali, baristi, agli organizzatori di eventi artistici, registi, psicologi...beh, molti di noi fanno almeno 2 lavori, così le professioni aumentano... Abbiamo a lungo pensato a quale forma dare alla caffetteria, un luogo che non è soltanto un

locale e che deve ospitare molti e molte cose; dentro uno spazio più grande che a sua volta è un contenitore multiforme. Alla fine la proposta è stata quella che segue; una proposta che vorremmo, nel tempo, integrare, rivedere, arricchire, in collaborazione con tutti quelli che intorno alla Casa del Quartiere ruotano.

Il laboratorio di pratiche sostenibili con cucina è un progetto a tempo. La gestione della caffetteria, da bando, viene affidata per tre anni. E tre anni sono 36 mesi, che per il laboratorio diventano 36 progetti che parlano di sostenibilità e di qualità della vita a San Salvario e poi a Torino. Per integrare e consolidare tutto il lavoro che su questo tema è stato fatto in questi anni nel quartiere, attraverso l'Agencia e le mille associazioni che a San Salvario abitano e lavorano. Un intero mese anziché gli eventi spot, "mordi e fuggi" che si praticano (e

spariscono subito) più comunemente.

E quindi i 36 progetti sono i progetti che le associazioni, i gruppi, le persone, scelgono di proporre, e che il laboratorio ripensa insieme a loro, ospita, e poi rilancia verso il quartiere e la città. Un progetto ogni mese: viene lanciato con un evento di apertura e per tutto il mese diventa il tema conduttore di ciò che accade ai Bagni. Terminato il mese, non sparisce ma viene messo in "archivio" e va in qualche modo a "strutturare" il locale.

Bagni Municipali
Via Morgari 14 (angolo via Belfiore) / 10125,
bagnimunicipali@bagnimunicipali.org
<http://www.bagnimunicipali.org>
<http://www.sansalvario.org>
Orario e Apertura
da Lun a Gio e Dom : 09:00 / 00:00
Ven e Sab : 09:00 / 02:00

La ricetta

TORTINO DI ZUCCA STRACCHINO E PORRI CON BROCCOLETTI SALTATI CON OLIVE TAGGIASCHE

di Anna Gaude

INGREDIENTI

COCOTTINE: non sono da mangiare, dicesi cocottina una piccola terrina con il fondo a cupolotta

UNA ZUCCA BELLA MATURA (DI QUELLE CON LA SCORZA MOLTO DURA, GRIGIA)

STRACCHINO

PECORINO GRATTUGIATO

UOVA

PORRI

PAN GRATTATO

NOCE MOSCATA

BRODO VEGETALE

BROCCOLETTI

OLIVE TAGGIASCHE

SALE

PEPE

OLIO

Prendere la zucca tagliarla a fette e metterla a cuocere in forno caldo condita con un po' di sale pepe e olio (poco).

Una volta cotta prendere con un cucchiaino la polpa e metterla in una terrina, e mischiarla con stracchino, sale, amalgamare bene l'impasto e lasciarlo riposare.

Prendere dei porri, tagliarli a listarelle e farli stufare in pentola con gusti e un po' di brodo vegetale.

Prendere delle cocottine (che possano andare in forno), mettere sul fondo uno strato di porri e ricoprire con l'impasto di zucca fino all'orlo, spolverando di pan gratto e noce moscata la superficie.

Mettere in forno per mezzora circa, finché gli sformatini non saranno gratinati.

Come contorno si possono fare dei broccoletti saltati con olive taggiasche, fatti semplicemente al vapore e poi saltati in padella con aglio, pepe nero e olive.

Lo scatto

Claudia Caudai, socia ISF-Pisa



Barrage di Tougouri, nord della provincia del Namentenga, Burkina Faso

ANCONA
www.isfancona.org

BARI
www.isfbari.org

BOLOGNA
www.isf.ing.unibo.it/isf/

CAGLIARI
isfcagliari.org

COSENZA
www.isfcosenza.it

FERRARA
www.isf-ferrara.org

FIRENZE
www.firenze.isf-italia.org

GENOVA
http://www.dicat.unige.it/isf/

LECCE
www.isf-lecce.it

MILANO
isf.polimi.it/isf/

MODENA
www.isfmodena.org

NAPOLI
www.isf-napoli.org/joomla/

PADOVA
www.isfpadova.org

PARMA

PERUGIA
www.isfperugia.org

PISA
isf-pisa.org

ROMA
www.isf-roma.org

SALERNO
www.isfsalerno.org

TORINO
isf.polito.it

TRENTO
www.isf-trento.org

TRIESTE
isftrieste.units.it

VERONA

Torino
Politecnico
C.so Duca degli Abruzzi, 24
10129 Torino
tel. 011
56.47.907
fax 011.56.45.937
e-mail isf@polito.it
http://isf.polito.it

Francia
14 Passage Dubail
75010 Parigi
tel. (33) 15.33.50.540
fax (33) 15.33.50.541
e-mail courrier@isf_france.org
www.isf-france.org

Spagna
c/ José Gutierrez Abascán n° 2
28006 Madrid
isf@congde.org
www.ingenieriasinfronteras.org

Canada
Engineers Without Borders
Ingenieurs Sans Frontières
5650 Yonge Street, Suite 207
Toronto, ON M2M 4G3
e-mail info@ewb-isf.org
www.ewb-isf.org

ISFPRESS



ingegneria
senza frontiere

ISF-Press è la rivista nazionale di Ingegneria Senza Frontiere ed ha come obiettivo l'approfondimento culturale delle esperienze maturate dall'Associazione e non solo, sia dal punto di vista tecnico, con articoli riguardanti la Cooperazione Internazionale, lo Sviluppo Sostenibile, il Risparmio Energetico, sia nel campo formativo con i temi dell'Etica nella professione tecnica, la conoscenza e il rispetto dell'ambiente, delle culture e dei luoghi del cosiddetto Sud del Mondo. Essa si avvale, tra l'altro, della collaborazione di studenti, ricercatori e professionisti universitari.

